

## Antonino Contiliano



N. 13

## Il tempo e la poesia antagonista I processi asimmetrici

RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

## Il tempo e la poesia antagonista I processi asimmetrici

Il tempo concreto della poesia ripugna l'istanza di un ritmo costante, univoco e di una metrica omologante assorbente il *multiversum*; un tale ritmo come uno stampo indifferente e ripetibile – differente solo un'apparente individualità di contenuto o autore – non può rendere conto di tutta la complessità, di cui un testo poetico è carico, specie se è voce che matura nel tempo biopolitico contemporaneo che gli dà corpo. Un tempo che, oggi, in parte, come quello della poesia, per i suoi aspetti legati alla cognitività e alla significanza delle relazioni immateriali e di senso, matura entro i processi dell'autonoma libertà compositivo-po(i)etica propri alle singolarità individuali e sociali, e come un 'bene comune'. Un bene che ogni singolarità plurale sperimenta liberamente nel laboratorio della soggettivazione poetica per esprimerla e comunicarla, poi, in maniera simbolico-semiotica politicamente, o in presenza con gli altri.

Vitale come l'ossigeno per la vita biologica, la libertà lo è per la poesia come un bene comune. Indivisibile e indispensabile, infatti, ha una sua peculiare funzione di senso nell'immaginario vitale dell'esistenza collettiva che si svolge nella *res pubblica* e nel *comune*.

Qualunque cosa – diceva Robespierre – “necessaria a mantenere la vita deve essere bene comune e solo il superfluo può essere riconosciuto come proprietà privata”.<sup>1</sup>

E la poesia non è un bene superfluo e privato, se mette in scena il modo d'essere della soggettività sociale nella sua ricerca di senso per la vita e la morte individuale e collettiva degli animali umani; né tanto meno ci si può disinteressare, allora, di quello che dicono e scrivono poeti o scrittori, se la loro azione politico-intellettuale suggerisce o dice del consenso o del dissenso intorno allo stato di cose presente e del senso dell'essere e fare insieme, specie quando il tessuto delle relazioni non migliora di certo i livelli e la qualità della vita di tutti.

La poesia antagonista può “Rendere migliore il mondo”, scrive il poeta Luca Rosi nell’“ordine del giorno” (2007) della rivista “Collettivo / Atahualpa R” (dove “R” sta per: 1- *Resistenza* – antifascismo, antinazismo, antitotalitarismo –; 2- *Rivoluzione* – “profondo cambiamento, continua messa in discussione di ciascuno di noi all'interno della propria coscienza e della propria storia personale” –; 3- *Ricerca* – “laboratorio ispirato al *work in progress* poetico, politico e sociale, quel *poiein* che dagli antichi greci in poi ha caratterizzato la poesia” –), soprattutto se la guerriglia della poesia non rimane “un fatto semplicemente estetico, o, *peggio à la page* [...] Ma la poesia è anche una “matita” che ‘qualche volta graffia, / s'impunta sopra il foglio’ (Riccarda Barbieri) e diventa un'arma non convenzionale usata dalla donna [...] o come scrive la poetessa mapuche Rayen Kvyeh nella sua *Luna di cenere* ( corsivo nostro) ‘ Un bosco di tenerezza / s'annida nel mio ventre / dando vita / a un embrione ribelle’.”<sup>2</sup>

Un testo poetico non può rinunciare, quindi, alla propria temporalità storica che l'interseca e lo intreccia. L'insieme del *comune*, eterogeneo e storico, e degli elementi che lo strutturano, infatti, s'impone come una cifra inaggirabile e un'istanza antagonista complessiva. Si individua come un crocevia instabile di esterno e interno, di pubblico e privato, singolare e comunitario, nazionale e transnazionale che brucia forze produttive e rapporti di produzione in conflitto permanente, in

---

<sup>1</sup> Il passo citato è di Robespierre: cfr. Hahhah Arendt, *La questione sociale*, in *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965, p. 61.

<sup>2</sup> Luca Rosi, *La poesia non cambia il mondo, ma può renderlo migliore*, in “Collettivo / Atahualpa R” ,Gennaio-Dicembre, 2007, n. 4-6, pp. 2, 3.

quanto un ritmo non lineare, zig-zag come un'orbita planetaria, lo agita tra forze di attrazione e di repulsione variamente combinate

È impensabile, dunque, che il tempo di un testo poetico, come la storia in cui s'inserisce, sia un involucro permanente e astorico contenente parzialità frammentate e al di fuori delle relazioni che lo attualizzano con ritmi separati. Contenuti, singoli autori, temi, idee, forme e configurazioni sono sì determinati e relativi, ma hanno una contestualità dinamica che li accomuna in un tessuto le cui relazioni sono sempre un differenziale che si altera. Sì che la composizione di un testo non può non riflettere la con-tingenza storica e temporale delle sue parti e il modello che l'assembla nella scrittura, per poi riattualizzare il tracciato in una chiave di lettura e partecipazione che non può ignorare l'angolo del tempo che l'interpreta o la fa ri-presentare in tutta la sua potenzialità.

C'è una complementarità di elementi e livelli che si incastrano reciprocamente tra regolarità, irregolarità, variabilità oggettive e soggettive ineludibile. E tra queste, le diverse istanze temporali che attraversano il testo e il nome del tempo che li sintetizza e lo stesso concetto di tempo che cambia a seconda del contesto e delle presupposizioni.

La poesia in quanto testo, infatti, non perde niente dei suoi legami, per esempio, con l'extratesto, ovvero con tutto il reale cui si rapporta nella varietà delle sue forme di conoscenza e prassi, e che si articolano nella dimensione di una ontologia temporale, comprensiva degli immaginari simbolici maturati e proiettabili, e della sua tendenza politica.

Le molte determinazioni, esplicite o implicite, ne fanno infatti un poli-testo e una letterarietà di "tendenza" che – come diceva Benjamin nella conferenza del 1934 *L'autore come produttore* – è politica in quanto *parte* di un campo più vasto in cui il sistema e gli elementi che vi concorrono sono in un certo rapporto di reciproca implicazione.

Un vero e proprio circuito circolare di simmetria e asimmetria in cui la natura del "campo" poetico, analogicamente, funziona come il campo quantistico; qui, infatti, la natura del campo è determinata dal modo con cui le proprietà dei suoi quantum ondulatori si aggregano e viceversa.

D'altronde, affrontando questioni in ordine alla "teoria critica", Walter Benjamin ha anche scritto che, individuata l'idea portante, "come la filosofia, in concetti simbolici, include eticità e linguaggio nel teoretico, così il teoretico (logico), in eticità e linguaggio, può a sua volta essere incluso in concetti simbolici. Allora nasce la critica etica ed estetica".<sup>3</sup>

In termini più latini, il problema ora, è, anche quello che lo stesso Benjamin si era proposto e definito nella prospettiva della politicizzazione dell'estetica e della poesia, così come Sartre, in epoca di decolonizzazione e postcolonialismo, porrà la cosa in termini di letteratura e poesia dell'impegno o dell'essere "imbarcati".

Per il nostro tempo del pensiero unico, invece, noi dovremmo essere gli *Imbarcati antagonisti* contro il biopotere della rimodernizzazione capitalistica globalizzante, fluida, decentrata, esternalizzata. Il potere dominante, infatti, lavora su tutti i versanti sia per il possesso esclusivo delle ricchezze, quanto per la morte della libertà e l'amministrazione esclusiva e totalizzante della stessa vita biologica oltre che sociale-collettiva delle singolarità e delle soggettivazioni che le riguardano.

Il livello dello scontro è planetario (come dimenticare la bioetica, le neuroetiche o i vari sistemi di rilevamento e controlli che si esercitano nei luoghi di transito: aeroporti, porti, ferrovie, valichi etc); e la speranza e la scommessa è che l'antagonismo in atto dei movimenti non si arresti, ma si dilati e incrementi i suoi spazi di libertà e azioni alternative al vivere irreggimentato. Perché è qui che stanno anche i motivi del rinnovato conflitto di classe; motivi che, espressi in varie forme politiche, oltre che culturali e artistiche, danno senso antagonista anche alle nuove avanguardie che, nell'odierna rivoluzione no-global, si muovono in una con i movimenti dell'autodeterminazione, della democrazia radicale, della libertà e dell'esser-ci irriducibili alla trasparenza delle misure canonizzate.

---

<sup>3</sup> Walter Benjamin, *Teoria della critica, Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 266-67.

Il legame della poesia con il politico e il tempo che lo esplica fa sì, allora, che un autore sia sempre “imbarcato” – come diceva Sartre –, e che lo sia dentro l’articolazione aperta dei rapporti di produzione del tempo e dei suoi cambiamenti; e ciò per rispondere come “appello alla libertà” e della libertà. Una risposta che continui sia la liberazione, sia la pratica effettiva e radicale della libertà completa come autodeterminazione diretta e collettivamente comune al fine della soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali che riguardano tutti, nessuno escluso.

Per Benjamin e Sartre (entrambi richiamati) – lì dove certa politica di classe veniva estetizzata per usare anche della poesia in funzione ideologico-conformista – si trattava, come per noi, di mettere a punto una tendenza di liberazione e libertà antagonista e vs la contro-tendenza, il contrario cioè della *tendenza*; così come la controrivoluzione era il contrario della rivoluzione e non una rivoluzione contraria.

E oggi, in questa Italia particolare, la “rivoluzione” della modernizzazione veltro-berlusconiana è una controrivoluzione che abbisogna di una opposizione senza quartiere, ad oltranza. E se non trova blocchi che non siano i movimenti degerarchizzati, il tempo, generalmente inteso, della poesia o delle avanguardie, che scrutano le dinamiche socio-politiche e culturali globali (e ne scrivono e dicono), non può restare fuori da questa alleanza di comune demistificazione e decostruzione oppositiva.

A guardare dentro la stessa arte e/o letteratura del nostro “secolo breve”, poi, le stesse rivoluzioni filosofico-scientifiche (oltre quelle politiche), che hanno toccato il concetto del tempo, hanno trovato modo di lavorarlo e immetterlo come materia nel suo laboratorio di allegorizzazione poetico-politica.

Così, se oggi, nell’epoca dei processi globali e delle innovazioni, che in parte sfuggono ai controlli del biopotere dominante, la tendenza è quella della libertà e della sua creatività – come autovalorizzazione cooperativa di singolarità libere che producono in libertà e libertà –, la temporalità poetica deve continuare ad essere sia “appello alla libertà” sia risposta all’appello della libertà. I processi di liberazione non hanno finito il loro corso. La coscienza della libertà, come completa autonomia, autodeterminazione e rischio rispetto alle regole delle equivalenze astratte delle misure del capitalismo, pur nelle sue mutazioni in corso, non è agli albori, e deve conquistare strati sempre più vasti di popolazione e moltitudini.

Il capitalismo non produce libertà. Il suo modello politico costruisce solo pratiche di controllo e sorveglianza terroristiche, e illiberale controtendenza. L’egemonia capitalistica postfordista, infatti, scrive Antonino Negri, cerca lo scontro e la sopraffazione per neutralizzare la tendenza libertaria del tempo in corso. Sia che la libertà sostanzi il lavoro, sia che la cultura politica la riconosca e la sostenga come potenza che produce beni e letizia, il capitalismo postfordista neoliberistico si qualifica come la sua ‘controrivoluzione’.

Ma la libertà è produttiva e anche “il capitale fisso che sta dentro il cervello della gente. È questo uomo libero di immaginare, comunicare, costruire linguaggio che qui ci interessa. È solo la libertà a creare valore [...] un evento, un *kairòs*, è invenzione del tempo e quindi non è possibile misurarlo, ed essendo un lavoro non misurabile”<sup>4</sup> si ancora alla libertà e ad una temporalità che non è né misurata né misurabile.

Il mondo del postfordismo, la rimodernizzazione capitalistico-borghese dell’automazione microtecnologica del lavoro e dell’informatizzazione della società, assicurate dal capitale finanziario-militare, è, però, quindi, anche quello del *general intellect* o del lavoro cognitivo come azione autonoma ed essenziale della libertà come “capitale” di vita e di lavoro di cui tutti godono. Una potenza d’uso che il Capitale non produce, anzi tende ad ingabbiare e stritolare in controtendenza permeandola fin nei processi fluidi, dove si decide della vita e della morte di ognuno, perché ognuno è trattato come un ente manipolabile o un oggetto da mantenere o da espellere dal mercato quando la sua funzione di produrre profitto materiale e ideologico si è esaurita.

---

<sup>4</sup> Antonino Negri, *Davos. Il comunismo del capitale globale*, in *Goodbye Mr Socialism*, (Raf Valvola Scelsi, a cura di), Feltrinelli, Milano, 2006, p. 148.

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

E su questo punto l'editoria e i massmedia *mainstream* sfornano una letteratura e un baccano quanto mai paradossale. Paradossalmente, infatti, più la biotecnica, socializzata e istituzionalizzata del capitalismo in corso, si impossessa della cura della vita singola, e più il singolo viene privato del diritto, del senso e della libertà personale di decidere della vita e della morte proprie.

Ritorna il raccordo tra la tendenza politica e letteraria di cui ha parlato Benjamin e che Francesco Muzzioli ha ripreso e riproposto nei termini della *critica* e dell'*alieno* nel suo *Quelli cui non piace*.

Così Benjamin:

Vorrei mostrare Loro che la tendenza di una poesia può essere politicamente giusta solo se è giusta anche letterariamente. E cioè che la tendenza politicamente giusta include anche una tendenza letteraria. E aggiungerò subito che questa tendenza letteraria che è contenuta implicitamente o esplicitamente in ogni tendenza politicamente giusta – essa e null'altro costituisce la qualità dell'opera. La giusta tendenza politica di un'opera include dunque la sua qualità letteraria in quanto include la sua tendenza letteraria.<sup>5</sup>

Una tendenza e una qualità che, ancora con Sartre, si può enucleare come l'irrinunciabile "appello alla libertà" e della libertà, cui deve mirare la letteratura e la poesia dell'engagement che risente e si sintonizza con i campi mobili e riterritorializzanti dei movimenti meteco-orizzontali odierni, e dentro la struttura di ipotesi funzionale e funzione-ipotesi quale può essere quella che, in un certo modello del sapere microfisico, lega la natura del campo quantistico e la modalità con cui i suoi *quantum* ondulatori si accoppiano per determinarlo

La natura di un campo è completamente determinata dalle proprietà della particella che lo trasmette, mentre la natura di una particella, in ultima analisi, dipende dai modi in cui essa si accoppia ai campi".<sup>6</sup>

Un rinvio analogico e allegorico, più strettamente legato alla Cromo Dinamica Quantistica (QCD), forse, aiuta a rendere meglio, e visibilmente, il legame strutturale che connette poesia e politica come nel circuito indicato da Benjamin.

La polis quantistica ha qui, infatti, una costellazione configurativa in cui le diverse specie di quark si tengono l'un l'altro per dar vita a un complesso dinamico e temporale-storico dove la tendenza di uno deve fare i conti con la giusta coerenza dei gluoni (colla) e dei colori (carichi anche loro di + e -, positive e negative) che governano l'accoppiamento delle componenti in termini di unita separazione quanto di produttiva riagggregazione o spezzata connessione tra radiazioni e contrazioni.

E tutto ciò avviene in un campo che è in movimento continuo di instabile equilibrio tra frammenti, che si riorganizzano permanentemente, e frattalizzazioni senza fermate definitive in quanto spinte da una tendenza riaggregante e rinnovo di altri legami.

I gluoni si originano in movimento, intensificando così la forza che essi trasmettono. Questo incremento supera quantitativamente la naturale tendenza dei campi a indebolirsi con la distanza. Se due quark cercano di allontanarsi, la forza che li tiene legati diventa in realtà più intensa e la costante di accoppiamento più grande. [...]. Considerati globalmente, questi effetti spiegano perché si è rivelato impossibile separare un singolo, isolato quark dai suoi partners.<sup>7</sup>

Come dire che il rapporto tra poesia e politica è un legame di impegno e "compromissione" inevitabile tra "appello alla libertà", libertà e condizioni materiali e immateriali storiche complessive, cui nessuno può indebitamente sottrarsi se non per esilaranti cesure. Così

lo scrittore, sia saggista, libellista, satirico o romanziere, sia che parli soltanto delle passioni individuali oppure prenda di mira il regime sociale, in quanto uomo libero che si rivolge a uomini liberi, ha un solo tema: la libertà. [...] Così, comunque, siate arrivati, quali che siano le opinioni che avete professato, la letteratura vi spinge nella mischia, scrivere è un certo modo di volere la libertà; una volta che si è cominciato, per amore o per forza ci si trova impegnati. Impegnati a cosa? Si fa presto a dire: a difendere la libertà. [...] lo voglia o no lo scrittore, anche se aspira dentro di sé

<sup>5</sup> Cfr. Walter Benjamin, in Francesco Muzzioli, *Quelli cui non piace*, Meltemi, Roma, 2008, p. 63.

<sup>6</sup> Robert H. March, *Fisica per poeti*, Edizioni Dedalo, Bari, 1994, p. 331.

<sup>7</sup> Robert H. March, *Fisica per poeti*, cit, p. 339.

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

agli allori eterni, parla ai suoi contemporanei, ai suoi compatrioti, ai suoi fratelli di razza o di classe". [...] Dirò dunque che uno scrittore è impegnato quando cerca di acquistare una coscienza chiara e completa di essere "imbarcato", cioè quando trasferisce l'impegno, per sé e per gli altri, dal piano della spontaneità immediata a quello della riflessione.<sup>8</sup>

Il testo poetico, che ha sì un'aseità tecnico-semantiche, e libertà peculiare e 'sperimentale' nell'intrecciare i tempi della "tendenza", rispetto alla stessa lingua comune onnitestuale, deve pur temperare e coinvolgere un orientamento riflessivo a più lato orizzonte se non vuole che il portato della libertà rimanga un fatto elitario e voce castrata. Così deve farsi carico di una dinamicità storico-ideologica determinata e critica che leghi il tutto al contesto e alla "qualità" di libera circolazione antagonista, cui non può rinunciare; specie se punta all'azione del dire "imbarcato" nell'ambiente della comunicazione cognitivo-sociale, che, oggi, è anche forza di produzione e riproduzione del postfordismo globalizzante. La comunicazione cioè che si materializza in quei processi relazionali di lavoro e di vita che si svolgono soprattutto per le strade delle metropoli globali e delle autostrade elettroniche INTERNET come un teatro all'aperto, e una scena che mette in essere forme di meticcio in marce allegorizzanti, ironico-satiriche e musicali ritmanti un dissenso consapevole della propria forza d'urto.

L'avanguardia agisce aggredendo il presente pratico e politico della comunicazione. Già il futurismo è stato un tentativo, una volontà, di conquistare lo spazio della comunicazione. Marinetti pensava ad una parola politica, teatrale. E in qualche sua pagina si legge infatti che tutti i testi futuristi sono stati pensati o scritti a teatro.

Una poetica d'avanguardia è esattamente l'opposto delle grandi poetiche moderne, che sono invece delle poetiche che resistono all'assalto della modernità e quindi si creano uno spazio di sopravvivenza autonomo.

Non bisogna dimenticare che l'arte è divenuta autonoma nel Settecento; prima non si era mai pensato ad un'arte autonoma.

[...]

Di fatto l'avanguardia è sempre politica. Breton era trozkista. E del futurismo stesso, non è tanto importante l'ideologia in sé angusta, limitata e contraddittoria, quanto l'operazione di intervento che esso si proponeva di compiere: e cioè l'uso della parola come funzione pratica, *politica*, non come un puro artificio letterario.

Quella pronunciata dall'avanguardia è, insomma, una parola-azione, che deve agire su chi ascolta, che lo deve cambiare, coinvolgere pienamente nella propria enunciazione. Questo è il punto nodale dell'avanguardia, l'aggressione dello spazio pratico. Ma con il postmoderno si è imposto un tipo di comunicazione che va sotto il segno della banalità: i linguaggi dell'effimero hanno egemonizzato le soluzioni dell'avanguardia, le hanno fatte proprie, le hanno svuotate. E la museificazione ha agito in modo incontrastato, senza più trovare vera resistenza.

Ora, resistere a questa egemonia mi sembra un compito importante, che non può che essere l'avanguardia. È necessaria un'azione di opposizione diretta nel campo del mercato. E necessaria e sempre più attuale una parola d'avanguardia, che rompa le regole del gioco, che suoni, per dirla ancora con Nietzsche, «*inattuale*» ed «*intempestiva*».

[...]

In una concezione di storia laica, non metafisica, senza più il conforto di punti d'appoggio, senza più sacralità, il compito di ognuno è quello di dire la verità del momento, ciò che il momento dimentica e che, se viene dimenticato, è perché in qualche modo, è temuto.

[...]

Il discorso sullo sperimentalismo riguarda la letteratura che non ha più modelli di tipo classico e che, non puntando alla perfezione in senso platonico, valorizza la temporalità della scrittura.

[...]

Nell'attuale sistema multimediale, a fronte di una immensa esibizione del visibile, qualcosa non ha più immagine, si pone come non più rappresentabile. E ciò che è nascosto è la materia del mondo.

L'avanguardia in fondo ha sempre teso a spezzare la sordità del momento storico, a rompere uno spessore di dimenticanza, a far riaffiorare con violenza il conflitto. E l'allegorizzazione è sempre allegorizzazione del dimenticato, del non presente, del sottratto. In qualche modo l'avanguardia vorrebbe – questo è importante – risalire da un oblio che porta alla perdita totale di senso della comunicazione attuale. Il suo è un violento richiamare, fare riemergere il perduto.<sup>9</sup>

Ora, la comunicazione dell'avanguardia attuale, secondo noi, è prendere contatto diretto con i processi asimmetrici delle nuove soggettivazioni plurali – che ha fatto emergere la globalizzazione migrante e ibrida – e porsi come fine la libertà come bene comune inalienabile, finora rimasto

---

<sup>8</sup> Jean-Paul Sartre, *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano, 1966, pp. 49, 50, 51, 57.

<sup>9</sup> Cfr. Cecilia Bello (a cura di), *Intervista a Guido Guglielmi*, in "La terra del fuoco", cit.

insaccato nell'oblio riduzionistico del quadro valoriale occidentale-capitalistico calibrato sulle misure astratte.

Se il problema di ogni testo, allora, è quello di comunicare nel/con il proprio tempo e orientarlo nella libertà sia al presente quanto al futuro, la lingua poetica – come disse Marx – non può non farne scendere il pensiero nella vita, così come l'*avanguardia engagée*, con il suo debito sperimentalismo, non può non tener conto nella sua valenza politico-critica delle molte determinazioni che la sollecitano. Determinazioni storiche che, per dirla con Jean-Luc Nancy, si propongono pure come soggettivazioni rivoluzionarie singolare plurale e autovalorizzanti “gli-uni-con-gli-altri” nelle azioni comunicative socializzanti, in quanto il senso di ciò che sono e producono collettivamente, e nel ‘comune’, è nella loro potenza del fare insieme senza le catene del sistema padronale, ovvero rendendo “obbligatorio” ciò che è “vietato” e dando, come dice Prygogine, alla materia la possibilità di vedere quando è lontana dall'equilibrio.

Il discorso contemporaneo sul senso fa di più. Che lo sappia o meno, fa molto di più e fa qualcosa di completamente diverso: mette in evidenza il fatto che il ‘senso’, inteso così assolutamente, si è trasformato nel nudo nome del nostro essere-gli-uni-con-gli-altri: noi non ‘abbiamo’ più senso perché siamo noi stessi il senso, interamente, senza riserve, infinitamente, senza altro senso al di fuori di ‘noi’. [...] Essere singolare plurale: queste tre parole giustapposte, senza determinazione sintattica – ‘essere’ può essere verbo o sostantivo, ‘singolare’ e ‘plurale’ possono essere aggettivi sostantivi, si può scegliere la combinazione che si vuole – marcano al tempo stesso un'equivalenza assoluta e la sua articolazione aperta, impossibile da racchiudere in una identità. L'*essere* è singolare e plurale, al tempo stesso, indistintamente e distintamente. È singolarmente plurale e pluralmente singolare. Tutto ciò non fornisce un predicato particolare dell'essere, come se l'essere fosse o avesse un certo numero di attributi tra cui quello, duplice, contraddittorio o chiasmico, d'essere singolare-plurale. Il singolare-plurale *forma al contrario* (corsivo nostro) una costituzione che disfa o disloca, di conseguenza, ogni essenza una e sostanziale dell'essere stesso. [...] L'essere-con è costitutivo dell'essere, e lo è [...] per la totalità dell'essente: la comparazione ‘sociale’ è essa stessa l'esponente della comparazione generale degli essenti. Questo è il sapere che ci fa strada da Rousseau a Bataille, da Marx a Heidegger, e che richiede un linguaggio che sia il *nostro*. [...] Questo non vuol dire che lo si possa fare domani, o più tardi, in virtù di un progresso o di una rivelazione, non si tratta di un nuovo oggetto di riflessione che debba essere identificato, definito ed esibito in quanto tale. [...]. Dobbiamo semmai dis-identificarci *da* ogni specie di ‘noi’ che sia il soggetto della propria rappresentazione, e dobbiamo farlo *in quanto* ‘noi’ com-pariamo: il ‘pensiero’ di ‘noi’ [...] non è un pensiero rappresentativo (non è un'idea, una nozione, un concetto) ma una praxis e un ethos: la messa in scena della comparazione, quella messa in scena che la comparazione è.<sup>10</sup>

Un tempo, quello della poesia avanguardista e impegnata, dunque, intreccio di variabili, livelli diversi e pratica significativa di parti che dialoga sia con l'inter-testualità che con l'extratestualità e le singolarità plurali, e le cui parti, non di rado, come frammenti e insiemi di frammenti *contingenti*, si relazionano per radiazione reciproca di “prestiti energetici” che passano per le vie dell'“effetto tunnel” quantistico. È il plus-valore poetico rimasto in circolo, non riducibile a nessuna unità di misura astratta e finita, che si propaga superando gli ostacoli del sistema d'ordine provocando le insorgenze dell'“effetto farfalla” come il “lavoro vivo” che produce oltre le gabbie organizzative.

L'“effetto tunnel” è l'effetto per cui un elettrone (una macchina), benché la sua energia cinetica (benzina) si sia esaurita, oltrepassa la barriera del potenziale elettrico (la salita), perché il bombardamento di radiazioni luminose, che riceve per essere localizzato e visto durante il passaggio, gli conferisce per un brevissimo tempo ( $\Delta t$ ) relativistico (prossimo alla velocità della luce), un supplemento di energia cinetica (previsto dal principio di indeterminazione, “discreto” e determinato di Heisenberg); e ciò è quello che rende possibile quella transizione negata dalla fisica classica. Benché invisibile e impossibile – al contempo non viola il teorema di conservazione dell'energia – non consente alla macchina di arrestarsi sulla cima del monte. È il fenomeno che prende il nome di effetto tunnel. E gli “effetti apparentemente paradossali dell'effetto tunnel hanno condotto al comandamento secondo cui in meccanica dei quanti tutto ciò che non è esplicitamente proibito è di fatto obbligatorio”.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Jean-Luc Nancy, *Essere singolare e plurale*, cit., pp.5, 44, 97, 98.

<sup>11</sup> Tullio Regge, *Infinito*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996, pp. 154-55.

Accanto alla normale evoluzione temporale di un sistema fisico, la meccanica dei quanti ne permette quindi una alternativa e puramente quantistica basata sul prestito energetico, che chiameremo salto quantico. Per oggetti macroscopici, come ad esempio l'automobile sul cavalcavia, l'evoluzione quantistica non corrisponde ad effetti misurabili. Questi appaiono invece di norma in campo atomico.

In linea di principio, l'evoluzione di un sistema fisico quantistico si svolge normalmente lungo la linea del tempo, ma è intervallata da salti quantici mediati da prestiti energetici. Per sua natura il salto quantico non è visualizzabile. Se tentassimo di osservare un sistema fisico mentre lo esegue dovremmo illuminarlo, disturbarlo e fornirgli in questo modo l'energia necessaria per eseguire il salto senza poter poi controllare se questo è stato reso possibile da noi oppure dal prestito. La meccanica dei quanti non è interessata a saperlo.<sup>12</sup>

Come dire che in un testo poetico le dismissioni delle dissonanze, dei salti e dei montaggi, non "ortodossi", e dei frammenti potenzialmente sottesi e "imbarcati" non fanno perdere significati e sensi ma ne producono di più; producono plus-valore poetico: polisemia e polifonia dialogica semiotica e inter-semiotica come un evento di senso irriducibile al dato e libertà di significazione in fieri. La lingua come il lavoro e la materia o la miscela sub-quantica hanno la variabilità discreta della *con-tingenza*, e in grado di far riconfigurare diversamente le cose che vivono l'unitarietà multiversa nel tempo uno-molteplice, diversamente da quello che postula l'*uno* come immobile medesimezza e l'*altro* come due di uno o inconsistente apparenza rispetto al simbolo dell'universalità astratta e ipostatizzata.

Un tempo alternativo, dunque, quello che corre e carbuca la ricerca alternativa e di tendenza, e per una pratica poetica dell'"alternativa *nella* letteratura" ad opera di soggetti e soggettività antagonisti che producono verità collettivamente (la verità, ha detto Marx, non è una questione teorica ma pratica). E la verità di questa pratica è sia liberazione dall'oppressione, lì dove ancora non è dismessa, sia tempo assolutamente libero come autodeterminazione in comune (non solo quindi *negativamente*) di *singularità* e soggetti sociali *del molteplice*; soggetti alternativi e impegnati nel far poesia che scardinano tabù e clericalismi dominanti di varia natura dove osteggiano il godimento estetico-critico e il tempo che lo anima.

Un tempo "impegnato" e alternativo, dunque, in cui il soggetto del risveglio e della ripresa – che non delega più nessuno per il "godimento" in quanto attivo manipolatore esso stesso delle "strategie del testo" – può agire direttamente la crisi, la critica, il giudizio, la scelta e la "criticità" (Francesco Muzzioli).

Il problema, infatti, dice Muzzioli, correlandosi a Brecht, "è quello del gusto dei subalterni e degli oppressi, nel caso del proletariato. La classe rivoluzionaria può soffrire dei complessi di inferiorità (come già i borghesi nei confronti dei nobili) soprattutto nell'ambito dell'estetica. Può fare scelte che, all'occhio dei valori dominanti, sembrerebbero sbagliate. Né c'è alcuna garanzia che ciò che gli "piace" sia adeguatamente rivoluzionario, visto che spesso gli inferiori ricevono gli *habitus* smessi, i gusti arretrati".<sup>13</sup> Per cui, scrive Brecht, "È completamente sbagliato considerare la critica come qualcosa di morto, di improduttivo, per così dire di barbosio. È il signor Hitler che desidera diffondere una tale concezione della critica. In realtà l'atteggiamento critico è l'unico produttivo e degno di essere umano. Esso significa collaborazione, progresso, vita. Senza un atteggiamento critico il vero godimento estetico è impossibile".<sup>14</sup>

Il tempo della poesia è così, pure, il linguaggio del tempo produttivo-comunicativo esterno e plurale critico (non solo espressione del tempo interiore e privato della vecchia individualità e del suo "Io" liricizzante) che si fa carico di un godimento "impegnato" in azioni di resistenza e offesa a più largo raggio, lì dove l'ideologia della cultura dominante per l'oppressione esercita una parola sociale d'ordine che sorveglia incuneandosi nella stessa coscienza dei soggetti subalterni, alzandone le soglie in funzione della tolleranza castrante.

Una criticità estetico-poetica alternativa che, antagonisticamente e parodicamente, procede dunque smascherando il tempo dell'Io del capitale e dell'io liricizzante, ancora agenti nell'era del

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>13</sup> Francesco Muzzioli, *Quelli a cui non piace*, cit., pp. 84-85.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 39.

capitalismo cognitivo, e pur in presenza della ‘potenza’ creativa del *general intellect* individuale e sociale che sperimenta l’autovalorizzazione, e in essa una parola disubbidiente.

L’automazione del lavoro linguistico-relazionale postfordista e l’informatizzazione capitalistica del sociale, infatti, non si risparmia, pur di continuare a dominare il nuovo tipo di operai diffuso e di democrazia collettiva, il controllo delle contestazioni del dissenso simbolico critico che sfugge alle regole del “consumismo” gerarchico e sistemico del consenso passivo. Il controllo, infatti, segue attraverso l’impiego di dispositivi relazionali elusivi e di esclusione che denegano il valore della parola poetica e soprattutto di quella antagonista.

Non è un caso, infatti, che la cultura e la ricerca sono state assoldate a servizio ricreativo o relegando la poesia e la letteratura fuori scaffale, o, se va bene, sul piano dell’autonomia astratta, e se va male, anzi a *profitto*, sul piano della valorizzazione dell’“utile marginale” dell’estetizzazione del *talk show*, come del resto è avvenuto con la politica della sovranità rappresentata: sovranità del popolo senza “democrazia assoluta” e senza parola che non la svuoti.

Una cesura, quest’ultima, presentata non come una fatalità, bensì, com’è uso nei passaggi epocali del rinnovarsi capitalistico disciplinato da una riconfermata legge naturalizzata.

Dove “impera” il pensiero unico del capitalismo neoliberistico, le stesse vecchie metafisiche delle autonomie delle sfere (del resto) non hanno più senso: non deve operare più nessun tipo di mediazione dialettica per riportare conflitti, opposizioni e antagonismi entro lo stesso modello di vita capitalistico del “valore di scambio” e misura obbliganti.

Ieri astratta e contrattata solo per gli effettivi rapporti di lavoro in cantiere (un certo lasso di tempo pseudolibero veniva concesso per la scelta degli svaghi), la stessa misura astratta capitalistica, oggi, con la riduzione o sussunzione del “tempo relativo” del lavoro in quello del “tempo assoluto”, sia che riguardi il lavoro quanto la vita (come se fossero interscambiabili), viene applicata all’intero tempo di vita sociale (lavorativa e non lavorativa) delle persone abbattendo ogni forma di autonomia esistente finora. Ovvero, per dirla leibinizianamente, vita e lavoro vengono identificati (ma solo per la forza-lavoro occupata o disoccupata o dannati della terra) come “unità degli indiscernibili”, *fusi*. La presunta etica della new economy, della politica della modernizzazione classista, la biopolitica attanagliata dal biopotere della classe dominante, le neurotiche, i controlli e comandi satellitari e le altre sorveglianze socio-isituzionali non hanno bisogno di ulteriori elementi di prova e controprova per certificarsi come forza liberticida e rottura degli argini dell’autonomia e dell’indipendenza garanti una certa capacità di libera soggettivazione. Neanche le prove per assurdo hanno più credibilità.

In questa figura del dominio naturalizzato e aspirante all’eternità, parlare di mediazione dialettica, o di un’assurdità che vanifica, è un controsenso. L’intemporalità non ha dialettica. Non ha senso. Se in quello, come in Dio, c’è un mondo unico e perfetto, a che pro parlare di dialettica e di tempo o di contraddizioni che generano l’assurdo?

Ma contro l’*assurdo* di questo tipo e la trivialità delle verità superficiali e abitudinarie che lo suffragano, c’è la lotta cooperativa delle identità singolari e plurali che fanno della storicità e temporalità dell’ordine. Aggregazioni mobili e fluttuanti, sono consapevoli che i rapporti non hanno nessuna naturalezza nella loro contestualità diveniente. Non sono più disponibili a fare imbrigliare il valore d’uso della loro potenza per agire entro gabbie ideologiche ipostatizzate del vecchio sistema-mondo subordinante le differenze creative e sottoposte alla logica dello sfruttamento *ad usum delphini*.

Questa presa di coscienza “contro” è favorita anche dal tempo concreto del nuovo lavoro “immateriale” dei linguaggi e della comunicazione che connota il mondo in cui viviamo adesso. Collettività cooperativa radicale e non competitiva sono un’attività e un’azione autovalorizzantesi in uno scambio circolare testuale, come avviene proprio in un testo poetico e nella rete delle sue relazioni interne ed esterne. Il loro *general intellect*, qui, funziona come auto-etero-valorizzazione e collettiva autoliberazione antagonista.

I loro nemici sono, infatti, i soggetti di classe che lavorano per colonizzare capitalistamente le forze produttive immateriali del nuovo sistema-mondo, e in vista della riproduzione dei rapporti di subordinazione sociale che li sostiene, li dove, invece, maturano e s’impongono altresì relazioni

produttive determinate e processi di libertà e uguaglianza diretti e non formali. Le forze liberate dallo stesso stregone tecnico-scientifico-capitalistico, infatti, si connettono in soggettività di rete, produzione e tempo d'innovazione aggirando le misure astratte finora gestite dal capitale dominante e dal paradigma liberista. Le sorgenti costruttive e il mondo della vita esperienziale delle forza-lavoro "immateriali", e degli altri livelli dei rapporti sociali, che attualizzano il fare e l'agire non sono, infatti, dominabili alla vecchia maniera, nonostante le vecchie abitudini visionarie continuino a pulsare.

C'è una diversa e nuova "Umwelt" (ambiente) in cui i soggetti esperiscono concretamente e direttamente la propria esistenza temporale e storica come essenziale e ineludibile lavoro vivo che, allegoria di modello alternativo, si dirama nella pluralità delle forme e configurazioni multilaterali ai vecchi rapporti della dipendenza unilaterale, la formula che nel sistema quantificava gerarchicamente i rapporti tra capitale fisso e parte variabili.

Ora è compresente, invece, anche, il *dire-altrimenti* di un rapporto tutto "endogeno" alla potenza d'uso della forza cognitiva e linguistico-simbolica di base delle singolarità; queste, infatti, hanno piena consapevolezza del disporre di un "capitale" potenziale attivo tutto in proprio, l'intelligenza come capacità psico-fisica personale e sociale complessiva che si alimenta cooperativamente e in termini di mutua e libera reciprocità.

Qui il processo è completamente *endogeno* – capace cioè di recuperare *al suo interno*, senza infingimenti ideologici, il *nesso con l'innovazione*. E questo avviene perché la materia che tesse la produttività dell'essere è il tempo collettivo della liberazione – che è il medesimo della produzione. Il processo collettivo della conoscenza fissa regimi di produzione del vero, del *praticamente vero*, non attraverso proiezioni lineari di razionalizzazione dell'esistente ma piantandosi nella complessità dell'essere temporale e riorganizzando completamente, di volta in volta, i dispositivi di trasformazione del reale. [...] È un nuovo *in-der-Welt-sein* quello che si determina. [...] Ora, quando la produzione viene sviluppata da un organo collettivo sociale, sembra in primo luogo che il meccanismo endogeno di qualificazione del reale, sfumi nell'indifferenza. Ma il fatto che la validazione epistemologica del conoscere sia solo data dal suo aggancio al concreto non permette di assumere l'indifferente, per quanto reale esso possa essere, nel processo conoscitivo. Ciò che caratterizza l'approccio è quindi, a questo punto, l'insistenza sul passaggio, sulla trasformazione del quadro, sullo spiazzamento della struttura. La forma dell'esposizione deve adeguarsi a ciò. L'indifferenza *apparente* del contenuto della sussunzione deve essere spezzata dalla *forma espositiva*. L'eminenza dell'inserimento della soggettività produttiva su questo passaggio è fondamentale. Ma ciò significa la posizione di un *principio generale*: ed è che, *ad ogni dislocamento, un punto di vista soggettivo deve emergere a discriminare tendenzialmente la realtà*.

In altre parole [...] se la pratica produttiva capitalistica impone *il tempo sociale interamente sussunto nel capitale non è più possibile parlare di "contenuti" oggettivi e soggettività separati* (corsivo nostro). La teoria dei modi di produzione si tiene infatti ai contenuti, ma qui i contenuti sono l'indifferenza; la teoria del modo di produzione si tiene alla complessità ma qui la complessità è muta. Solo il punto di vista, solo un passaggio aperto, solo una forma espositiva aperta che veda il dislocamento come trascrizione completa dei rapporti di forza e di classe - e quindi ponga *dall'interno* la decisione sulla forma dell'esposizione - può corrispondere all'intensità della dislocazione. La forma dell'esposizione rompe l'indifferenza del contenuto. Quanto più lo sviluppo capitalistico procede, tanto più *l'antagonismo* si pone praticamente, concretamente *all'origine della scienza*. Feyerabend lo ha compreso. Dalla teoria del modo di produzione ad una teoria dei regimi di produzione del reale, dunque, come unica via che permetta di cogliere la forma espositiva adeguata alla intensità dello spiazzamento reale, [...] *dal dualismo dei tempi a quelli pluralistici della* (corsivo nostro) puntuale ricostruzione dei tempi dei soggetti [...] *o* (corsivo nostro) punto di vista reale, non catastrofico, bensì massiccio e potente. [...] *È la molteplicità che possiede* (corsivo nostro) la totalità del tempo reale. [...] l'innovazione reale, la rivoluzione vera passano solamente attraverso la sempre nuova costituzione sociale del tempo delle moltitudini sfruttate, attraverso la continua distruzione delle articolazioni dell'uno, del comando e dell'unità astratta.<sup>15</sup>

Sembra paradossale che certi processi di libertà, innovativi rivoluzionari per tendenze antagoniste, trovino *habitat* nei luoghi inospitali della postmodernità delle catastrofi liberticide borghesi.

Ma se c'è una paradossalità teoretica che – come nel caso dell'"effetto tunnel" (Murray Gell-Mann e Tullio Regge) – rende "obbligatorio" ciò che nelle teorie normali non è accettabile, c'è pure

---

<sup>15</sup> Antonio Negri, *Il tempo della rivoluzione W*, in *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, Manifestolibri, Roma 1997, pp. 165, 166, 167, 168, 169, 170.

una paradossalità *tunneling* che rende obbligatorio il passaggio a pratiche di significanza sociale e poetica engagée; e sono pratiche contestualmente organiche alla tendenza stessa entro cui si attualizza la qualità testuale dell'avanguardia imbarcata controparadossale. Il controparadossale non è un luogo di conflitto logico-lineare, bensì un centro d'intensità potenzialmente stimolatore anche una funzione-ipotesi di razionalità altra. Una ragione plurilogica e semantizzante una progettualità politica rispetto allo stato di cose presente. Allora anche nella poesia d'*avanguardia radicale* plurale e del soggetto collettivo – come nella “meccanica dei quanti” – è “obbligatorio” ciò che nella poesia tradizionale “è vietato o proibito”.

Ed è la contro-paradossalità della contraddizione non-contraddittoria segno-verbo semantica e/o intersemiotica che si fa frattura anche delle regole accreditate (e relative) presso quelle dell'unicità del soggetto o dell'autore come singola individualità (*in-dividuo* vecchia istanza) che, nella comunicazione poetica normalizzata e attestata sul piano del senso comune della semplice intuitività emotivo-contenutistica, vive il paradosso come restrizione anziché come ampliamento di senso. Perché nei luoghi di questa paradossalità classica il tempo si snocciola come un rosario lineare. La predicazione che agisce questo tipo di poesia è come se fosse già contenuta nel soggetto addomesticato secondo una “causalità” canonica di moduli già sperimentati variazioni dell'Uno esposte alla contemplazione.

È la contro-paradossalità che, nei testi della poesia sperimentale, di ricerca e tendenza, ci sembra, si curi non solo d'essere parodica e dissacrante nell'uso della “citazione” (lessico, tipologia lirica, genere metrico-poetico, etc) o dell'inter-testualità come ‘plurilinguismo’ complessificante, ma agisce anche con montaggi discorsivo-ritmici eterologici e impiego di logiche polivalenti. Dei procedimenti, questi, che richiamano quelli della scienza e della logica quantistico-surreale delle particelle virtuali e delle interpretazioni stocastiche.

E qui, le virtualità ipotizzabili sono tante quante ne può immaginare la fantasia più sfrenata per stare dietro alle “passioni” energetiche della materia come *conditio sine qua non* delle combinazioni possibili.

Nel caso, il virtuale reale cui vogliamo riferirci, e come ‘potenza’ dirompente di contraddizione non-contraddittoria innovativa, come avviene nello “zoo” quantistico della realtà delle particelle ‘virtuali’, è l'*hybris* del soggetto collettivo poetico e delle singolarità plurali. L' *hybris* delle forze che si riversano nel testo collettivo, ne fanno un montaggio e una congiunzione disgiunta eterogonea. Un'eterogeneità ibrida ed erosiva di soggettivazioni che agiscono come una comunità di *hacker* all'assalto del *copyright* individualistico privato o sintomo ipostatizzato di un'individualità intesa come un'essenza invalicabile, per mettere in comune i frammenti contingenti della loro *open source* in rete. E qui la loro *con-tingenza* non ha il banale significato di transitorio (“contingenza della necessità”) e di illusorio che di solito si attribuisce alle singolarità svalutata degli eventi e trascesa nella totalità chiusa e tutta tonda.

Qui i frammenti della contingenza sono quelli del *textum* che “si colloca in una costellazione di momenti che muta storicamente; esso si chiude alla definizione”. [...]. La categoria del frammentario, che si colloca a questo punto, non è quella della contingente singolarità: il frammento è quella parte della totalità dell'opera che resiste alla totalità stessa”.<sup>16</sup>

Il paesaggio della poesia come *textum*, e costellazione di frammenti testuali di natura e storia diverse, rispetto alla tradizionale concezione soltanto linguistica della *po(i)esis*, è sicuramente una pratica poetica significativa più ricca di processualità di senso (Lotman/Kristeva), in quanto intertestualità e transilinguisticità diventano coaguli obbligatori e sonde specifiche di correlazioni ad ampio raggio, e fino agli eventi dell'inconscio che, pur oggetto del desiderio e del godimento, sfuggono alla stessa simbolizzazione artistico-poetica. Jacques Lacan (*L'etica della psicoanalisi* e i modelli estetici dell'arte e della poesia, Seminario VII) direbbe che la “Cosa”, in quanto assolutamente singolare, sfugge all'universalità del significante della simmetria d'ordine. Nel contesto di una scelta che vuol vedere la scrittura *impegnata* nella *con-tingenza* degli eventi correlati come in una polifonia dialogica ininterrotta, il suo *taglio* apre una spettroscopia più ampia

<sup>16</sup> Theodor W Adorno, *Espressione e costruzione*, in *Teoria estetica*, Einaudi, Torino, 1977, p. 78.

e profonda. Il taglio, infatti, intreccia con il flusso dei campi, dei suoi elementi e con il genere poesia che deborda dai confini che delimitavano le vecchie tipologie fisse.

Il testo è piuttosto così un luogo di incroci; un co-prodotto che, processualmente temporale e tendenziosamente orientato, non può non essere politico e pubblico e, in quanto tale, esposto ai conflitti, esso stesso conflitto.

Luogo conflittuale, quindi, non mima la materialità del mondo, né la rappresenta: è esso stesso figura materiale e corporea plurisensa che si pone in rapporto col mondo in maniere le più svariate, in un gioco di attrazioni-repulsioni condizionato, oltre dal prodursi sincronico del testo, dal suo vivere diacronicamente dentro la storia totale della specie, oltre che dei linguaggi, *ça va san dire*.

È superfluo ricordare che i segni che entrano nel testo sono anche un'azione politica della letteratura. [...] *simula* la comunicazione di un messaggio convenzionale, mentre in realtà, piuttosto che comunicare informa sulla strategia e sui movimenti del messaggio stesso, agendo sui materiali sostanziali e peculiari della lingua (storicizzandoli nell'istante stesso in cui li esibisce), e costringendo il lettore a farsi, nei casi migliori, co-produttore; quantomeno ad assumere un atteggiamento metodologico. Ecco perché l'energia materiale di un testo [...] ha [...] una funzione, al limite, che possiamo definire largamente allegorica.<sup>17</sup>

E se il testo ha un co-produttore nei lettori, e una metodologia che investe anche segni e strategie di posizione e movimento d'avanguardia, allegoricamente, e per analogia, il diagramma-cerchio utilizzato recentemente da Francesco Muzzioli, con la riesumazione del cerchio diviso secondo la rappresentazione (cerchi concentrici o cerchio diviso diametralmente) degli indiani Winnebago (*Quelli cui non piace*, 2008), sono un'indicazione più che convincente; sono un'azione di lavoro e rivisitazione dell'impegno nella letteratura e nella poesia come "appello alla libertà" suggerendo una visualità geometrico-modellistica innovativa che, per richiami, veicola relazioni allegoriche e analogiche con i modelli non euclidei di leggere lo spazio e in esso lo stare politico dei soggetti nel tempo storico.

Del diagramma circolare degli indiani Winnebago, dice Muzzioli, come una raffigurazione del conflitto sociale della popolazione divisa, ne ha parlato nella sua *Antropologia strutturale* Lévi-Strauss.

Ma la forma circolare, se legata ad uno spazio a curvatura variabile, come quello dell'ipersfera riemanniana, anziché a un piano-euclideo, rende l'opposizione (stessa) tra gli indiani emarginati/esclusi e il centro del potere più mobile, articolata e luogo di razionalità non chiusa, se è vero che le varie misure che toccano centro e dintorni, diametro e circonferenza dipendono o meno dall'omogeneità dello spazio stesso. E l'omogeneità dello spazio, allegoricamente, è misura anche dei rapporti di attrito culturali e socio-politici dei soggetti che lo occupano e ne fanno luogo di continuità o di discontinuità, di interno e di esterno, di protetti e di estranei in base a un punto di vista e di modello societario attualizzato, la cui razionalità non è certamente un fatto universale.

Lo spazio euclideo, in fondo, è legato a una tradizione di razionalità immobile e permanente, lì dove la curvatura variabile dello spazio, invece, è legata ad una sua dinamicità di espansione e contrazione relazionate e non necessariamente continua.

Raffigurata con dei cerchi concentrici che si allontanano da quello centrale, occupato dalla classe dominante, ma in uno spazio curvo e variabile punto per punto, o da un cerchio diviso diametralmente in due parti opposte frontalmente come due semicerchi, ma in uno spazio piano e fisso, l'opposizione sociale presso gli indiani Winnebago, comunque, non è mai un fatto naturale quanto uno stato di cose determinato da rapporti di forza, la cui razionalizzazione (dominante) può trovare però, a cura di agenti refrattari all'ordine esistente, punti di rottura. Sono i continui processi – dilatazione e contrazione dello spazio a curvatura variabile – che, per agente *allegoria*, attualizzano "catastrofiche" biforcazioni di ordini altri.

In altre parole c'è sempre un luogo geometrico (spaziale) – il cerchio che delimita chi è dentro o fuori il confine che visualizza la discriminazione tra privilegiati e non privilegiati all'interno del sistema – che raffigura l'opposizione socio-politica fra i gruppi d'indiani del villaggio.

---

<sup>17</sup> Mario Lunetta, *La materialità del testo*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia* (a cura di Filippo Bettini e Francesco Muzzioli), Piero Manni, Lecce 1990, p. 67.

C'è pure, così, un'avanguardia consapevole e diffusa nei punti delle curve (sferica o lineare sia la misura della divisione) che va avanti praticando un'azione di conflitto e disordine per rompere la simmetria d'ordine e fare dell'asimmetria un cambio innestante una configurazione di costellazione aggregante antagonista.

Allegoricamente, il modello simulato dalla simbolizzazione di Francesco Muzzioli viene indicato allora per raccordare l'azione di una nuova avanguardia sui modelli dello spazio-tempo delle scienze matematico-fisiche e cosmologiche *poetiche* contemporanee; i modelli critici che praticano le rotture delle simmetrie che, come ricorda Prygogine, non sono soltanto scientifiche, ma riflettono sempre scelte metafisiche più o meno dichiarate.

Muzzioli, secondo noi, utilizzando e ampliando il diagramma e la strategia Winnebago con l'esempio del "ciclista in fuga", che si trascina dietro, per forza (attrattiva o repulsiva), la massa come un'onda curvilinea che dilata e ingloba, o dell'"alieno", che arriva come un evento e si colloca in un punto interno del cerchio stesso che esplora, offre una congettura e una possibilità di operatività possibile a un'avanguardia impegnata che vuole utilizzare il modello sferico e in uno spazio sferico, sia che la rappresentazione sia posta per essere su uno spazio piano, sia curvilineo. Nell'uno come nell'altro caso, infatti, i rapporti tra la circonferenza e tutti i punti/luoghi interni al cerchio non hanno mai la chiusura di una razionalità finita (noti sono, infatti, i rapporti irrazionali tra diametro e circonferenza, e le dipendenze tra grandezza, qualità, forma e angoli delle figure secondo la natura dello spazio). I ragionamenti e le azioni di delimitazione (quantificati o no che siano) pescano sempre in una irrazionalità dell'ordine scelto e promettono sempre una nuova razionalità rivoluzionaria, nonché un ordine asimmetrico diveniente che roscchia e rovescia quello esistente.

Se così è sul piano dei modelli di un certo tipo e area scientifica, maggiore allora sarà l'incidenza sul piano degli spazi dove giocano forze socio-politiche in conflitto d'ordine, di simmetria e asimmetria politica e di governo, e dove la poesia testuale, che ne simula l'intreccio, è dire-agire semioticamente autonomo ma non indipendente dalla giusta frattura praticata nell'ordine dominante.

E se il tempo, come movimento nella versione quantistica del big bang, è ciò che dà vita alla variabile dello spazio in permanente espansione e divenire, la sua giusta freccia, per parafrasare la *tendenza di una poesia politicamente giusta solo se è letterariamente giusta* di Benjamin, non c'è dichiarazione di morte dell'avanguardia impegnata che ne possa stabilire, oggi, l'impossibilità e il divenire oggettivo che, seguendo le indicazioni di Muzzioli, ci rimanda anche a Gramsci. Noi, infatti, dice Gramsci, "conosciamo la realtà solo in rapporto all'uomo e siccome l'uomo è divenire storico anche la conoscenza e la realtà sono un divenire, anche l'oggettività è un divenire ecc."<sup>18</sup>

Il *textum* poetico dell'engagement, allora, per tornare alla sua configurazione e alla sua complessa storicità semiotica, è un "taglio" *con-tingente* della *praxis* congetturale, equilibrio ritmico asimmetrico oscillante tra regioni di punti/senso autoreferenziali, autoriflessivamente semantizzanti, ed eteroreferenziali conflittuali; è come se ci trovassimo in una dinamico-cinetica "caotica", turbolenta, processuale e significante del non equilibrio e dell'instabilità che non permette più la fissazione della conoscenza, della prassi e del significato in punto unico bloccato e univocamente significante o misurabile conoscenza (ma non per questo priva di ragione) e comunicabilità stabilizzate. La dinamica, infatti, è sparsa in una "regione" alquanto bucata di "intervalli" mobili e relazioni/correlazioni diffuse diversamente orientate (sembra l'occhio della "primavera" di Botticelli che vede attraverso non un punto focalizzato ma una serie di punti non generico-semplici, costitutivi dell'iride). Una topologia di elementi in azione circolare reciproca che, come le "risonanze" di Poincaré che miscelano azioni e retroazioni, – insieme di frequenze formali e non formali, verbali e non verbali, – mobilita l'asse paradigmatico e quello sintagmatico del montaggio mettendo a lavoro poetico elementi e frammenti. Un incrocio e un *inter-tra* dove si dovrebbero aprire così nuove e imprevedute significanze poetiche. Una dimensione "topologica" che

---

<sup>18</sup> Antonio Gramsci: cfr. Francesco Muzzioli, in *Quelli cui non piace*, Meltemi, Roma, 2008, p. 37.

coniuga ritmi temporali e storici reversibili e irreversibili in “sirresi” (Michel Serres): il tempo come *tempus* o mescolanza di tempi *nel kairòs*.

Il tempo che rinvia alla sua radice plurima: il *continuo* del *tendere* e dello *stirare* – *teino* – e il *discontinuo* dell'*ambiguo/ambivalente* “*tèmno*”, il significante che contiene sia la divisione (la frattura), sia il coagulo degli attimi in punti – atomi di tempo fissi, semplici, omogenei e duraturi (più per convenzione che per ontologia reale del tempo) –, sia il “taglio” come miscela/tempera. Il *kairòs* del *keránnoumi* (mescolare, appunto) o dell'equilibrio instabile delle *con-tingenze* e delle frazioni del ‘tempuscolo’; gli intervalli cioè in cui lo stato di cose stabilizza o destabilizza il sistema-mondo secondo i termini della decisione e della scelta. Qui, infatti, ci si posiziona nella soglia del con-fine o limite per escludere, includere o esplorare altri percorsi.

E qui è anche quell'instabilità dell'equilibrio che il testo con-divide con il tempo che lo materializza storicamente nel ritmo complesso e plurale dei suoi eventi privati e pubblici, compresi quelli del tempo informatico e dei suoi flussi flessibili e turbolenti, ma manipolabili con le riduzioni della potenza dei linguaggi.

L'arte e la letteratura di “ricerca” (esperimenti) oggi sono per noi scommesse, scommesse messe in gioco ma di imprevedibilità. Ciò non consiste nell'effetto microlinguistico, non si tratta di tornare alle operazioni sul puro significativo: Ma semplicemente nel timbro, dove va esclusa la certezza vecchia su cui poggia la mistificazione nuova. (Ciò salverà anche il pannello televisivo).

E può darsi che l'assolutizzazione del linguaggio, che precede teoricamente (sia quella semiologia che quella heideggeriana o derridiana) sia stata la difesa contro un'invadenza precedente e minore, connessa alla leggibilità e ad altri criteri commerciali.

Oggi l'imprevedibile è l'invenzione stessa, ciò che una volta si diceva stile, o il salto fuori dall'iperreale, comunque perpetrato. È la verità della singola opera d'arte differente dalle altre. E corrisponde al suo proprio essere un modello etico “disarmonico”.<sup>19</sup>

L'*aseità* semantica (Galvano della Volpe, *La critica del gusto*) della contestualità “organica” del testo poetico “disorganico” non ha un'autonomia come indipendenza dall'extratestuale, e non è priva di contraddizioni proprie e paradossi produttivi.

E ciò, a maggior ragione, in un contesto in cui la processualità (non lineare) della storia non ha bisogno di un “ascolto dell'essere” (Martin Heidegger) o del “bordello dello storicismo” (Walter Benjamin) o del “clone”, due-di-uno o dell'*eteros* assorbito – sussunto – nell'identità del terzo escluso (Mario Lunetta).

C'è, infatti, una *tensione* pluriarticolata che naviga nel “tra” della mobilità smarcata nei confini e una *r/esistenza* dell'ibrido inquietante (ma vitale) che, esodo, demarca e *sfrangia* genere e de-genere nella mobilità della soglia.

Negli sviluppi più recenti i generi artistici sconfinano gli uni negli altri o, più esattamente, le loro linee di demarcazione si sfrangiano. [...]. Ciò che svelle i pali di confine tra i generi, è mosso da forze storiche destatisi all'interno di quei confini, che ne sono stati infine travolti. [...]. Dove i confini vengono violati, nasce facilmente la paura difensiva dell'ibrido. Complesso che si manifestò in forma patogena nel culto nazionalsocialista della razza pura e nell'insulto agli ibridi. Ciò che non rispetta la disciplina delle zone a suo tempo delimitate, appare ribelle e decadente, sebbene quelle zone stesse non siano di origine naturale ma storica [...] *come succede per architettura e scultura nel o per il Barocco* (corsivo nostro) che si erano trovate ancora una volta riunite.<sup>20</sup>

Per la poesia – miscela e costellazione di frammenti di singolarità senza soggettualità ipostatizzata, ma carichi del “comune” storico dell'intelligenza collettiva e plurale (non fenomenologia di qualche essenza nascosta) – così si tratta di far fronte e reagire attivamente contro il regime discorsivo della riproposizione dell'Io/Soggetto lirico-interiore, presunto “puro”, che, sostenuto dall'immaterialità mistificante del riassetto neocapitalistico, attacca la dimensione della

<sup>19</sup> Francesco Leonetti, *Informatica e nozione di “imprevedibilità”*, in *La materialità del testo*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia*, cit., p. 64.

<sup>20</sup> Theodor W. Adorno, *L'arte e le arti*, in *Parva aestetica*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 169, 171-72.

politicità della lingua poetica e della comune ed eterogenea pluralità materiale e antagonista-oppositiva che l'attraversa.

È come se per il pensiero unico – nonostante la storia materiale recente parli attraverso la pluralità e la mobilità dei soggetti no-global o dei forum socio-culturali, il decentramento del soggetto cognitivo e la perdita d'aureola dell'Io lirico, dovuti alla presa in carico di una loro partecipazione al noi storico e collettivo –, la materialità antagonista fosse un evento eludibile e gioco marginale di una minoranza deviata. Così mette in giro le dicerie dell'untore rispolverando le ceneri della tradizione “classica” e sminuendo (se non escludendo ed eludendo) il valore della ricerca sperimentale linguistico-politica insieme con la tendenza critica e antagonista che la spinge. La vera poesia, così, sarebbe solo l'“opera” di quell'anima sempre piegata ma inerte o prodotto di emozionale e innocuo divertimento *usum delphini*.

In una storia che, ormai, idealisticamente o borghesemente, avrebbe realizzato la piena identità di reale e ideale, nessun antagonismo è così più lecito e funzionale a una pratica di controcanto. È come se la poesia fosse sempre stata e dovesse rimanere (per essere poesia) il privato della coscienza e del sentire strettamente intimo e giocoso d'impressioni e apparenze esclusivamente soggettivistiche, cui non appartengono il politico, l'eteros e l'*ibrido*; “anzi” la sporcano. Manifestazione spuria, erroneamente ritenuta vitale e “pubblica” o capace d'incisione e critica, al più può essere un quieto angolo di sfoghi e marginale cura di rilassamento. A fronte delle rovine-incidenti-percorsi di violenza del sistema, che si pone e impone eterno, immutabile e universale – il modello umanistico-cristiano-borghese scisso tra materiale o spirituale, terreno o celeste, tempo o eternità, eguali o diseguali, liberi o schiavi, non poetico o poetico, materia o ragione, immagine o concetto etc, guerra o pace di vincitori – la poesia non ha altra funzione che appartarsi in fughe complici.

Complice di un sistema che recide le connessioni e cosifica i limiti in delimitazioni stagno: sostantifica l'astratto produttivo nell'universale socio-economico capitalistico, strutturato in un tutto coerente che attraversa il dominio dall'economia, così come sostantifica la *po(i)esis* nell'universale psico-spiritualità dell'arte e della poesia “interiore” e pura. Complice la retorica della produzione dei “beni immateriali” del capitalismo “cognitivo”, che mistifica perfino la stessa creatività come immateriale risorsa individualistica mentre la mercifica socialmente, la poesia si vende come indifferenza mistica e tempo consolatorio.

Il *tempus* e il tempo storico che l'attraversano, che è un transito tutt'altro che dematerializzato e diviso in compartimenti stagno, è tutt'altro che indifferenziato; è invece “l'ambito della molteplicità, della differenza, che raffigura il contesto di classe a livello della società sussunta, [...] Poiché molteplicità e differenza sono il *concreto*, e la loro consistenza è *irreversibile*”.<sup>21</sup> Per cui l'“operazione capitalistica di riduzione del tempo della vita a tempo di una misura del lavoro astratto diviene un'operazione assolutamente antagonista. [...] accanto, va costruita quella macchina da guerra che chiamiamo nuova organizzazione sociale dell'antagonismo”<sup>22</sup>.

Se gli eventi e la *con-tingenza* materiale e storica, in ogni modo, hanno una loro inconfutabilità oggettiva di molteplicità irriducibile astrattamente, allora, i modelli del dominio, della *ratio* del controllo e dell'apartheid della poesia non pura si trovano davanti la combattiva resistenza attiva di altre logiche poetiche di avanguardia e di impegno non pacificanti. Logiche che avviano e sostengono fratture con cui i soggetti debbono ineluttabilmente misurarsi per aprire spazi erosivi e di qualità alternativa.

Le aperture erosive sono molte e variegata. E sono tali sia perché il reale è sempre un *textum*, la cui soglia ribolle sempre di turbolenze immanenti, sia perché la sua genesi di materiali e relazioni eterogenei e tautoeterologici non perde l'azione di trasformazione e montaggio quando, incommensurabilmente, si deve commisurare in ogni modo con le formalizzazioni in genere (che

<sup>21</sup> Antonio Negri, *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, cit., p. 178.

<sup>22</sup> Antonio Negri, *Per la critica comunista del diritto*, in *Macchina tempo*, Feltrinelli, Milano 1982, cap. IX, par. 6, p. 191.

devono articolare la materialità della *con-tingenza* nella sua circo-stanza), e sia perché non ha significati stabiliti ma “cifre” ed “enigmi” piegati e ripiegati nella/dalla *con-tingenza*.

[...] Con i suoi giochi l'enigma, che è cosa tutt'affatto diversa dal mistero (etimologicamente il mistero ha radici nel tacere, l'enigma nel parlare; e il primo resta mistero, perciò, il secondo – che si rifiuta al gioco dei significati statuiti – aspetta di essere disegmatizzato, e lo pretende), consente a procedimenti di scrittura, di certo raccomandabili: le pratiche testuali, ad esempio, che non danno per dissolta la base letterale-materiale, presupponendo una naturale differenza o una innata, talentuosa eccedenza della poesia, ma insistono sopra la storicità della lingua comune e, attivandola, con polarità dialettica, la lavorano e la criticano e la strano per commutazioni e spostamenti, per addizioni e sottrazioni, per accostamenti incongrui e concatenazioni e diramazioni semantiche.<sup>23</sup>

La *con-tingenza* del *kairòs* del *textum* tocca così la molteplicità e singolarità degli interessi della società civile. Il campo che, sebbene sia stato sussunto nella logica del capitale neoliberalista, non ha tuttavia perso la coscienza storica dell'aggregazione che la classe al potere costruisce intorno al comando generale della politica capitalistica che annulla il sociale; non ha perso dall'altro la coscienza e la volontà di reagire – con un costituendo progetto di contro-tendenza allegorico – sul piano letterario lì dove già sul piano di fatto ha messo pratiche di rifiuto e di autovalorizzazione cooperativa *inter mundi* per ristabilire i termini di una opposizione ontologica contro il tempo vuoto e amministrato dell'“in-civile” post-moderno.

Majakovskij, per un'analogia che il presente storico ci ripropone, nel suo “Come far versi” – e Brecht direbbe egualmente ! –, ci dice che regole e forme derivano dalla situazione e dalla *poiesis* non come ispirazione, creazione romantica o tradizione ripetuta, ma come produzione (composizione o *systasis*<sup>24</sup> nei termini della poetica aristotelica); per cui dall'emergenza la necessità “*insurgente*” di alcuni elementi indispensabili: 1) “la presenza, nella società, di un problema la cui soluzione è concepibile soltanto come un'opera poetica. L'ordinazione sociale”; 2) “la conoscenza esatta o, meglio, la percezione delle aspirazioni della propria classe”; 3) “il materiale. Le parole. L'ininterrotto arricchimento dei depositi, dei magazzini del proprio cranio con parole necessarie, espressive, rare, inventate, rinnovate e di ogni altro genere”.

E, quanto meno, uno/tanti dei problemi odierni è quello di demistificare la presunta immaterialità della società della conoscenza capitalistica, le contraddizioni materiali dichiarate estinte e praticare nuove modalità e proposte alternative di affrontarle: non tutti sono/siamo americani e capitalisti!; non vendere i “beni comuni” materiali e “poetici” e la ri-costituzione del loro ‘valore d'uso’ unitamente ad un'economia della “decrescita produttiva”; gestire il potere senza prendere il potere (ubbidendo, come dicono gli zapatisti) e la lotta contro le *royalties* o tasse (il cui incasso è proprietà di alcune multinazionali) di brevettazione, indiscriminata, di essere viventi e biodiversità, stringhe del codice genetico, files informatici, “immagini” del mondo e relativa cultura simbolica etc.. I saperi, la scienza, la cultura le “creazioni-costruzioni” del *general intellect* o il patrimonio dell'intelligenza collettiva e i beni del pianeta e del suo sistema, essenziali alla vita di ogni latitudine, non debbono essere oggetto della finanziarizzazione mercantile del profitto di classe e gruppi.

E in questa direzione di opposizione negativa, e costruttiva insieme, che occorre far lavorare l'allegoria poetico-politica; farle snidare le nicchie che opacizzano il percettivo-est-etico e il po(i)etico oscurati dall'impatto ideologico della “fine delle ideologie”; farle smantellare il vuoto circolare e reversibile del “tempo” unificato del capitale che contrabbanda il simulacro (Lyotard/Baudrillard) per realtà; rivitalizzare quel “fantasma di Marx” (Derrida) che si aggira di nuovo per l'Europa e il mondo, e così riappropriarsi delle contraddizioni antagoniste.

Ma oggi, paradossalmente negati, la pluralità, movimenti e opposizioni – dice Toni Negri – non sono neanche mediati come una volta, sono semplicemente *elusi*; meccanizzazione e

<sup>23</sup> Marcello Carlino, *Elogio dell'enigma*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia*, cit., p. 116.

<sup>24</sup> Antonino Contiliano, *Il filo rosso della poesia* (appendice), in *Il profumo della terra*, “Impegno 80”, Mazara del Vallo 1983.

robotizzazione del sistema produttivo e riproduttivo sembrano averne eliminato i conflitti, e il sistema giuridico, n'è spia. Centrando alcune astrazioni della ciclicità produttiva capitalistica, Negri rileva che il modello desematizza la concretezza e al posto del reale vivo insiste su genericità e formalizzazioni rispetto a cui si ha solo il dovere astratto – *Sollen* – di automa androide.

Il primo è che, anche se il sistema spesso allude alla pluralità, esso accetta all'interno dei suoi confini solo un astratto soggetto unitario. L'unità postmoderna non è affermata con la mediazione – o anche con la costrizione – di una molteplicità in un ordine, ma piuttosto con l'astrazione dal campo delle differenze per rendere libero il sistema; il risultato è solo un'unità generica. Non si dà, nella situazione contrattuale, una pluralità di persone, e nemmeno una singola persona, ma un puro e semplice agente astratto, impersonale. Il sistema stesso è l'agente singolo che sceglie il contratto.

Il secondo elemento è che il tempo viene negato o cortocircuitato nel sistema, mediante un movimento circolare infinito. In effetti, il tempo è sottratto alla produzione, e sussiste come meccanismo vuoto di movimento. Il tempo postmoderno conferisce l'illusione del movimento, un ronzio di attività che non conduce da nessuna parte.

In entrambi gli elementi possiamo riconoscere *l'eliminazione del lavoro vivo dall'ordinamento giuridico*: le differenze sociali delle sue energie creative e la temporalità della sua dinamica produttiva sono assenti dal sistema del diritto. Il genio del sistema esclude tutti i referenti ontologici e ottiene un'astrazione assai efficiente dell'essere sociale, mettendo al suo posto un puro *Sollen*. La nostra lettura della teoria giuridica postmoderna conferma le intuizioni di Marx sul ruolo delle macchine nella fase capitalistica della sussunzione reale, portandole a un estremo apocalittico. L'attività meccanica ha completamente eclissato la forza lavoro umana fino al punto che la società appare un automa che si autogoverna al di sopra del nostro controllo, dando senso a uno dei sogni di eternità del capitale. Sembra che il sistema abbia fatto astrazione dal giudizio umano: una teoria della giustizia androide.<sup>25</sup>

A fronte di questo panorama sterilizzato e del disarmo ideologico e progettuale alternativo che il sistema distribuisce in giro chiedendo consensi incondizionati, pena le accuse di criminalità e sabotaggio esercitati contro chi questo sistema, presunto aconfittuale e dell'astrazione democratica formalizzata, muove critiche e ribellione, c'è un fronte alternativo che matura una *con-tingenza* politico-culturale e teorica contraddittoria e determinata: i nuovi lavoratori dell'era informatica; e sul piano della letteratura e della poesia (una volta chiamate sovrastrutture) un'avanguardia di tendenza materialista e progettualità allegorico-antagonista (entrambi 'forze-lavoro' o 'potenza' di auto-etero-valorizzazione separata quanto congiunta oppositivamente):

In primo luogo, il *progetto*, inteso come costruzione *a favore di un qualcosa* che fondi il senso empirico della sua necessità storica e temporale in alternativa alla linea del disarmo intellettuale e militante, si dà irrinunciabile il ricorso alla forza intenzionale della teoria nel suo duplice e convergente rinvio alla sfera del letterario e a quella dell'extra-letterario. Da un lato coscienza razionale dei mezzi e dei fini interni [...] in nome della discorsività analitica e contro l'intuizionismo rapsodico. Dall'altro, volontà del dire e del significare rispetto ad un *telos* storicamente determinato [...]. Progetto come costruzione e come cambiamento.

In secondo luogo [...] la tendenza, quale scelta di campo e traiettoria di viaggio [...] se non ci si vuol lasciare passivamente travolgere dall'atomizzazione della crisi e dall'azzeramento delle priorità, evitando di arrendersi al ricatto dell'unica ideologia non casualmente risparmiata dai pullulanti neofiti della "fine delle ideologie": e cioè l'ideologia del vuoto, dell'indifferenza e della stasi? La tendenza [...] l'alternativa non si pone tra chi la sceglie e chi la rifiuta, ma tra chi *tende a* riconoscersi nella socialità delle contraddizioni e a verificare in esse l'ipotesi di un cambiamento dello *status quo* e chi, invece, *tende* (comunque, *tende*) all'individualità statica dei sentimenti eterni e spirituali e li simula *tout court* per neutralità e non tendenza, fingendo di ignorare ma, di fatto, avallando e contribuendo a conservare l'ordine esistente

Infine, un ultimo punto in via di gestazione la rifondazione dello statuto *allegorico* di una nuova pratica letteraria, nel segno della dialettica prima indicata di progettualità e tendenza. [...]

Perché l'allegoria contro il simbolo? [...] A differenza del simbolo (che "tiene tutto insieme" nell'evocazione di un valore trascendente: *sun-ballo*; e così ha funzionato nel corso dei secoli) l'allegoria (che significa altro da ciò che dice, in dimensione pubblica: *allon-agoreuo*) chiama in causa i requisiti essenziali di quella che abbiamo altrove chiamato una possibile "scrittura materialistica". [...] perché concettuale e non simbolica – un'intesa costante di collaborazione e di scambio tra riflessione teorica e prassi creativa (in funzione dei significati che codifica e della loro complementare

<sup>25</sup> Michael Ardt / Antonio Negri, *Il lavoro di Dioniso*, cit., pp. 60-61.

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

decodificazione intellettuale); infine, denota, ricerca ed esige la dimensione pubblica, esterna, corale del suo significare e del suo esser fruita (contro la privatizzazione della significazione simbolica e della sua percezione magica e istantanea).<sup>26</sup>

È come se (ma è), per paradosso e parodia, la formattazione simbolica dello scambio consolidato dei rapporti di produzione vigenti – quella economico-politico-giuridica del tempo neoliberista e quella del piano delle arti, letteratura e della poesia – desse vita alle ragioni della propria stessa negazione facendo in modo che l'inespresso bussasse alla porta; e ciò per dire che il reale identificato e ridotto alle definizioni formali destoricizzate comunque ha una storia, ineludibile, di relazione con ciò che formalizzabile non è, e che la canonizzazione entro forme presunte “pure” e universali è ideologicamente connivente con la prassi teorica dominante. Ma è. È, ed è non fosse altro che frammenta e rompe un certo *continuum* della sua stessa storia. Ma c'è anche il “discontinuo” benjaminiano, oggi riproponibile nel singolare plurale della “democrazia assoluta” o radicale delle “moltitudini”, che ri-suona le campane del *risveglio*. E il singolare, diverso dal particolare e dall'universale, non è più il rappresentato ma il soggetto stesso che si muove come democrazia diretta di eguali in cammino e una capacità di produzione tale che esibisce la ‘potenza’ del lavoro vivo in cooperazione antagonista e di rete.

Potenza e capacità in atto socialmente e virtualmente autovalorizzantesi come forza d'urto contrastante; soggetti che assimilano e rielaborano comunitariamente ciò che li mette in essere e in cammino multitudinario oltre la logica delle barriere e dei confini sorvegliati come un'inter-extra-testualità che vive contestualmente di ambienti eterogenei ma in contatto di domande e risposte.

Ora, tutto ciò, richiede razionalità ed *est-eticità* “comune” altra, e nella nuova accezione del processualmente costruibile e “debitamente” coerente quanto alternativo, come lo sono stati i nuovi paradigmi delle geometrie non euclidee, sia che riguardi la ristrutturazione politica sia artistico-letterario-poetica, per agganciarci ad una memoria storica di razionalità alternativa materialistico-moderna rispetto a quella formale classica. Quella razionalità canonizzata cioè che è stata posta e imposta come piana, ipostatizzata e lineare dell'ordine cosmico-metafisico, quanto dell'ordine delle società umane immutabile e naturalizzato.

Gli eventi e la *con-tingenza*, infatti, dell'empiricità socio-economica e letteraria, analogicamente e allegoricamente, operano come la somma di quegli angoli interni del postulato V delle parallele della geometria euclidea; cioè quelle due parallele che, se tagliate da una retta e perpendicolare e prolungate adeguatamente o all'infinito, a seconda del tipo di spazio che tagliano, danno misurazioni angolari non uniformi. Smentiscono il risultato atteso (uno spazio sempre piano e angoli sempre retti). Il taglio dà origine infatti ad angoli ottusi o acuti che obbligano a ipotizzare una curvatura dello spazio più o meno uniformemente differenziata, e quindi ad una razionalità d'indagine attuativa rivoluzionaria.

Nascono le geometrie non-euclidee e una razionalità non dogmatica né canonizzabile che parla di storicità anche dei modelli e dei sistemi sia che questi siano quelli della natura quanto quelli sociali e culturali dei diversi contesti geografici e antropologici. E non agisce il “nudo” della pura geometria (l'abbiamo visto anche presso la tribù degli indiani Winnebago che rappresentano la divisione sociale con cerchi concentrici o diametrali), ma un insieme e un *miscuglio* che incrocia (in *chi-asmò* di retroazione e risonanze multiple) *interazione* geometrica e non geometrica, formale e non formale, logica e materialità dello spazio, tempo e temporalità, cognitivo e non cognitivo, prevedibile e non prevedibile, omogeneità e non omogeneità.

La natura piana dello spazio, creduta e intuita tale, non risulta tale però se lo spazio è stato anche temporalizzato. Previsioni e inversioni, nel tempo reale, non ristabiliscono lo status delle cose dell'evento di partenza, come se si trattasse di una pura e semplice situazione operativa di un “gruppo” di trasformazioni perfettamente reversibili, ovvero una simmetria d'invarianti algebriche. Le geometrie non-euclidee sono l'assurdo! Si grida allo scandalo. Insopportabile!

---

<sup>26</sup> Filippo Bettini, *Progetto, tendenza, allegoria*, in *Gruppo '93 / La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia*, cit., pp. 60-61.

Gli anatemi contro le verità alternative emergenti dagli assunti non euclidei sono la riprova della fondatezza critico-materiale della crisi che si vuole nascondere. Le frecce avvelenate, generate dalla stessa società dello scambio di mercato che le ha prodotte, e scagliate contro chi l'irrazionalità della stessa denunciava e combatteva, ora segnano una razionalità materiale *altra*, e diversa, e capace di mettere in crisi una certa organizzazione capitalizzante. Una razionalità nuova che può smantellare sia la mediazione sociale del valore d'uso della 'potenza' lavorativa delle persone, sia la logica del valore di "scambio" dialettizzata dal denaro e dalla quantificazione del tempo di vita. Non solo entra in crisi, così, il pacifico rapporto tra produzione e consumo mercificati in funzione del profitto, ma esplose anche il conflitto tra 'forza-lavoro' o lavoro vivo (non riducibile alla quantificazione astratto-ipostatizzata del tempo del denaro) e la sua utilizzazione *usum delphini*, mentre scatta l'esigenza di una letteratura, un pensiero e una poesia all'altezza del momento capace di assumere il suo valore critico e liberatorio entro il proprio tessuto.

È un'altra razionalità sociale critica, concreta e determinata, che entra allora in gioco, e lo fa sia per denunciare la crisi ciclica, che è sempre strutturale e funzionale al sistema, sia per prospettare l'alternativa sul versante economico-sociale e culturale. È la razionalità storica ed estetico-materiale (un immaginario rivoluzionario) che non riconosce lo scambio con l'*equivalente* generale (sfruttamento, rapina, denaro e proprietà privata) della proprietà privata del capitale, e questa come condizione politico-logica imprescindibile del lavoro sociale condivisa dalla *ratio* "triviale" del senso comune che giudica assurdo un cambiamento possibile e contrario alle "equivalenze" e alle loro quantificazioni di classe.

L'assurdo è invece negare la non-contraddizione della *con-tingenza* – determinatezza materiale e storica o *sintesi* processuale di molte determinazioni – e dichiararla falsa perché non rispondente a certi canoni di "equivalenza" o perché sfugge all'*elusione* di cui oggi si parla tanto nell'era del capitalismo del "pensiero unico".

Per un certo lasso di tempo, gli spazi non-euclidei sono stati respinti *quia absurdum* ovvero perché non veri rispetto al principio di non contraddizione della formalizzazione classica assoluta. Ma il giudizio di erroneità, oltre che di questo supporto piuttosto congetturale che dimostrato, si serviva anche della servile abitudine che faceva combaciare errore e male. Il falso (logico) è il male (pratico). L'errore, dunque, doveva essere corretto necessariamente o espulso o eliminato. L'evento dell'*asintoticità* portava il subbuglio dello "straniero" nell'ordine della comunità che viveva l'ordine spaziale e sociale comandato dall'ordine politico esistente dei cittadini. L'ordine politico, fatto dipendere, a sua volta, da quello pre-ordinato mitico o metafisico che fosse, non accettava lo straniero; il barbaro doveva allora restare fuori delle ben squadrate mura civili della città degli eguali di diritto.

L'*asintoticità*, interna allo stesso sistema euclideo (il quale però era convinto che l'unica forma di spazio esistente e reale fosse solo quello presupposto piano, e che nessuna intersecazione diversa da quella che generava angoli retti potesse essere ammessa), paradossalmente, metteva in scacco così l'univocità e la "compattezza" del pensiero geometrico euclideo stesso. Quest'altra razionalità – l'*asintoticità* (una razionalità *altra*) che apriva il gioco di un altro sistema coerente e altre geometrie (altrettanto coerenti), altri spazi e altri *tempus*, alternativi al *quia absurdum* – tuttavia non era recepita, anzi era respinta ancora, appunto, *quia absurdum*.

L'asino di Buridano però non è morto: ha deciso, scelto e continuato a vivere. Sicuramente con prospettive alternative. Il *quia absurdum*, come l'autoriflessività del paradosso del "mentitore", si dà da fare anche in altre direzioni (le contraddizioni dell'autoriflessività non toccano solo le tautologie logiche).

Lo stesso giudizio di "assurdità", oggi, per ragioni di difesa ad oltranza, la poesia dell'interiorità e dell'autonomia lo scaglia contro la testualità poetica della poesia sperimentale-politica, e di ricerca allegorica quanto di demistificazione antagonista. La poesia sperimentale di ricerca e tendenza che lavora il "frammento" (non ignoto alla modernità, anzi), la mescolanza, il *cum-finis* e la temporalità storica; la processualità che derazionalizza l'autonomia dei generi e degli stili come separatezza, e ne ripone invece la discorsività nella contraddizione storica come pratica significativa alternativa.

Alternativa anche perché è quella di un “noi” poetico ‘molteplice’ e ‘plurale’ – un singolare plurale – che costruisce il testo montandolo con livelli e frammenti “tautoeterologici”, e non composti aprioristicamente secondo il modello dell’ipostatizzazione della petizione di principio: la poesia della *po(i)esis* definita prima, e poi trovata nell’espressione in uscita. I frammenti e livelli “tautoeterologici” sono invece le unità discrete del concreto non trascesi nell’unità della definizione simbolica, ma l’*eteros* nel momento della scrittura testuale.

L’intreccio che, in quanto complesso di determinazioni diverse e *con-tingenti* nelle circo-stanze, non può essere né chiuso né essere oggetto di ripulsa del *quia absurdum* previsto dal “canone” lirico. L’assurdo è, invece, il fatto che un *modus* d’altro contesto storico, non più presente né riproducibile, avanzi pretese di sussumente universalità. Non c’è criterio giudiziale di “verità” o “falsità” poetica che con la sua astrattezza *in corpore* non debba fare i conti con la storia e le sue forme evolutive complesse e mai lineari. La validità di un testo artistico e/o poetico è più che un fatto formale di rispondenze a canoni ipostatizzati. L’ac-cidentale, il contingente, nella determinazione del molteplice materialmente non-contraddittorio, invece la realizza e non la risolve, a meno che non vuole essere una tautologia. La configurazione in quanto astrazione determinata deve rimanere sempre una relazione di “funzione-ipotesi-semantic” storica se la sua direzione di senso vuole significare il molteplice eterologico non-contraddittorio che l’anima. E ciò senza chiudersi mai definitivamente in un Uno compatto, qualsiasi fosse la denominazione datane riguardante il testo o il soggetto, l’io, l’autore:

L’unità delle opere d’arte è la loro cesura col mito. Esse conquistano di per sé, in base allo loro determinazione immanente, quell’unità che gli oggetti empirici della conoscenza razionale è impressa dall’esterno: l’unità sale dai loro propri elementi, dal molteplice. [...]. Il pregiudizio della tradizione idealistica a favore di unità e sintesi ha trascurato ciò. L’unità viene motivata non da ultimo dal fatto che i singoli momenti le sfuggono a causa della loro tendenza direzionale. Una dispersa molteplicità non si offre neutrale alla sintesi estetica, così come invece il materiale caotico alla teoria della conoscenza, il quale, privo di qualità, né anticipa il proprio disporsi secondo una forma, né cade attraverso le maglie della forma. Se l’unità delle opere d’arte è inevitabile anche la violenza che viene fatta al molteplice [...] allora anche il molteplice deve temere l’unità così come la temevano le effimere e attraenti immagini della natura degli antichi miti. [...] l’arte accoglie in sé [...] l’impossibilità dell’identità dell’uno e del molteplice come momento della propria unità. [...] . Il tipo di intreccio di uno e molteplici nelle opere d’arte lo si può capire esaminando la questione della loro intensità. L’intensità è la mimesi eseguita dall’unità, ceduta dal molteplice alla totalità, sebbene questa non sia tanto immediatamente presente da poter essere percepita come grandezza intensiva [...] Se ciò è vero, l’intero, contro l’opinione estetica corrente, ci sarebbe solo a causa delle sue parti, cioè del suo *kairòs* (occasione), dell’attimo, non viceversa; ciò che lavora contro la mimesi in definitiva vuol servirla. [...] L’unità estetica riceve la sua dignità dal molteplice stesso. Essa rende giustizia all’eterogeneo. [...] Il contenuto della verità delle opera d’arte, da cui in definitiva dipende la loro levatura, è storico fin nell’intimo.

L’aspetto ideologico, affermativo, del concetto di opera d’arte riuscita ha il suo correttivo nell’assenza di opere perfette. Se esse esistessero, allora sarebbe effettivamente possibile la conciliazione in mezzo all’inconciliato, allo stadio del quale l’arte appartiene. In esse l’arte sopprimerebbe il suo proprio concetto; la svolta verso il fratto e il frammentario è in verità un tentativo di salvare l’arte smontando la pretesa che le opere siano ciò che non possono essere; il frammento ha tutte e due questi momenti. Il livello di un’opera d’arte è definito essenzialmente dall’esporsi di essa all’inunificabile o da sottrarsigli. Anche nei momenti che si chiamano formali torna, in virtù del loro rapporto con l’inunificabile, il contenuto che la loro legge ha rotto.<sup>27</sup>

Come dire, per analogia e allegoria (sganciate dall’intero, presupposto, e precedente per frammenti di diversa natura e provenienza storicamente determinati e materialisticamente immersi), che la poesia che si vorrebbe identificata con un certo e perenne statuto “lirico”, svalutante la materialità percepita e percettiva dei sensi, non certamente sterilizzati, e annidato solo nell’interiorità di un Io “compatto” e fuggente l’esteriore e l’*eteros*, non regge; non regge più. Non solo il soggetto è il soggetto collettivo o singolare plurale – “l’essere-degli-uni-con-gli-altri” – ma è anche l’*alle-goria*. L’oltre la parvenza e l’essere il dire-diversamente del montaggio ‘tendenzioso’ dei frammenti che lo stesso montaggio opera non più come “apparenza” o momenti destinati ad essere transvalutati nel simbolo, ma intreccio di eventi linguistico-concreti materiali della

<sup>27</sup> Theodor W Adorno, *Teoria estetica*, cit., pp. 312, 313, 314-15, 320-21

molteplicità reale e dei rispettivi livelli d'appartenenza; è il dire de "l'essere-degli-uni-con-gli-altri" compresenti o in pubblico – *allon-agoreuo* (Filippo Bettini) –.

L'*eteros*, come discontinuità, che costituisce sia il prodotto che l'atto poetico, infatti, lo attraversa spingendolo come soggetto e scritte diversi, e costruendo una misura de-genere (ipotesi semantica) dei frammenti della discorsività letterario-poetica rispetto alla modalità di "misura" del genere delle procedure "scientifiche".

Nel montaggio della "discorsività" letterario-poetica le "invarianti" non hanno lo stesso statuto di "immobile" dell'astrattezza quantitativa e formale omogeneizzante in assoluto, ma quella *contingente* dell'alienazione-estraniazione qualitativa conflittuale e alternativa, e un'*est-etica* in loco ad essa coerente: l'astrattezza nei due domini hanno analogie e differenze dunque, e non sono isomorfe. C'è infatti un *de-genere* – "sfrangiamento" (Adorno) del genere e montaggio di frammenti e costellazioni (Benjamin e Adorno) – che presuppone e pratica un'etica dell'estetico come politicizzazione che miscela percettivo e intelletto, pensiero e volontà, *lexis* e *praxis*, per un *poiein* "deciso" e sempre processuale in cui l'"altro" ha sempre una presenza concreta e ineliminabile; una "imprevedibilità" necessaria quanto singolare che nel linguaggio poetico può farsi sentire nella "lettera" senza senso, ovvero scorporata anche dalla catena delle risonanze del significante, e che nel montaggio di un testo poetico con frammenti "de-generi", per contenuto e/o stile, potrebbe appunto essere raddoppiato (semantizzato), anche, da detti inserimenti stranianti e irriducibili.

È l'estetica che potrebbe essere rapportata a quella di cui Jacques Lacan parla quando percorre (seminari VII-XI) l'itinerario che va dalla "funzione quadro" alla funzione-lettera, ovvero la *lettera* che pratica la poesia, facendo vedere come l'eccesso del reale non sia riducibile al significante e "si manifesta nella singolarità della lettera come destino, ovvero come unione radicale di contingenza e necessità".<sup>28</sup>

Nell'"estetica del vuoto" (organizzazione del vuoto per accentuare l'oggetto straniato), le mele di Cézanne, ovvero l'oggetto rapportato non al frutto reale ma al "vuoto della Cosa" o le bottiglie di Giorgio Morandi (ovvero l'oggetto elevato a "dignità della Cosa"); nell'"estetica anamorfica" o "*estetica della tyche*" (gli *Ambasciatori* di Holbein, il quadro dove è nascosto l'oggetto anamorfico del teschio), la preparazione dell'incontro con la Cosa; nell'estetica della funzione-lettera, propria della poesia, invece cambia ancora il rapporto:

Qui il reale non è più in rapporto all'abisso di *das Ding*, e nemmeno si configura come resto localizzato, parcellizzato, catturato nel dettaglio in eccesso della figura anamorfica. La terza estetica è un'estetica della singolarità. Al suo centro non c'è la funzione quadro ma la *funzione della lettera*. La lettera è l'incontro contingente con ciò che sono sempre stato, con l'essenza come "già stato". [...] Nella terza estetica una nuova teoria dell'incontro ci conduce verso la dimensione singolare dell'atto come modalità di separazione del soggetto dall'ombra simbolica dell'Altro. Nell'apologo della pioggia narrato da Lacan in *Lituraterra* l'incontro è un effetto del *clinamen* che agisce come scalfitura singolare dell'universalità del significante. [...] La terza estetica si concentra, appunto, sull'emergenza — attraverso l'incontro contingente — della singolarità, del tratto singolare, irriducibile all'universalità del significante: impronte uniche, segni irripetibili si disegnano sulla terra, al limite — sul litorale — tra significato e godimento. Nell'apologo lacaniano della pioggia, [...] Lo statuto di questo singolare è un doppio assoluto. È assolutamente contingente e assolutamente necessario. Assolutamente necessaria è la caduta della pioggia che manifesta l'azione dell'Altro. Assolutamente contingente è invece l'impronta singolare che non può mai essere ridotta a un epifenomeno di questa caduta — non è mai l'effetto lineare di una causalità deterministica.<sup>29</sup>

Se la funzione-lettera mette in scacco l'universalità del significante (perché c'è un reale che è irriducibile) e quella del mescolamento dei generi mette in crisi quella dell'autonomia e separatezza dei generi e degli stili *a priori* (poetici, in questo caso) — perché c'è un montaggio dei frammenti dell'*allegoria*, che coinvolge scrittore e lettore nella lettura della "cifra", o del *dire altrimenti* e tendenzioso di quella sintassi immanente alla versificazione eterogenea, che non si lascia assorbire da nessun tipo particolare —, allora c'è anche un sociale che irrompe gli argini dell'io interiore.

<sup>28</sup> Massimo Recalcati, *Le tre estetiche di Lacan*, in "Aut Aut", n. 326, aprile-giugno 2005, p. 153.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

È il reale del sociale storico e materiale che mette in luce sia la dimensione ideologico-politica antagonista (che non perde la sua funzione-ipotesi, ma che il sistema in cui opera vorrebbe neutralizzare) del linguaggio poetico, sia la stratificazione di “*alter ego*” ed “*ego alter*” che urgono come una identità collettiva *eterologico-* plurale. Il plurale – il “noi” di “io sono tu” e “tu sei io” o (*alter*) ma ‘singolare plurale’ – che deborda il soggettivismo lirico dell’individuo – l’io sostanziale e unitario trascendente o trascendentale – e si presenta, o potrebbe essere connotato, come la “funzione-autore”, ma singolare plurale, prospettata da Michel Foucault.

E ciò non tanto per arginare la perdita (assenza di opera e di autore) del soggetto come unico, e donatore di senso all’interno del linguaggio sovraordinato del sistema esistente, quanto per dar voce a un *soggetto collettivo* che nel “disordine del discorso” riesce a vedere il lato paradossale della contraddizione stessa e a produrre, nell’“ideologema del testo”, testi demistificanti quanto deliranti, irati e iranti. Esplosivi la funzione alienante del “consenso” – costruito *ad hoc* dal centro deterritorializzato (ma centro unico di controllo) della circolazione mediatizzata – e una pratica significativa l’opposizione sociale e politica anche con il fare letterario e poetico alternativo ad opera della nuova soggettività ‘singolare’; la singolarità del molteplice che opera con il montaggio dei frammenti e in “funzione” di una ipotesi “razionale di nuovo tipo” e materialista (Galvano della Volpe) che prende in cura pure l’unicità dell’autore.

L’autore è ugualmente il principio di una certa unità di scrittura – tutte le differenze dovendo essere livellate almeno per quel che riguarda i principi dell’evoluzione, della maturazione o dell’influenza. L’autore è inoltre ciò che permette di sormontare le contraddizioni che possono svilupparsi in una serie di testi: ci deve appunto essere – a un certo livello del suo pensiero o del suo desiderio, della sua coscienza o del suo inconscio – un punto a partire dal quale le contraddizioni si risolvono; gli elementi incompatibili si susseguono finalmente gli uni agli altri oppure si organizzano intorno a una contraddizione fondamentale o originaria. Infine, l’autore è un certo centro di espressione che, sotto forme più o meno compiute, si manifesta altrettanto bene, e con lo stesso valore, in opere, in brogliacci, in lettere, in frammenti ecc. I quattro criteri dell’autenticità secondo san Girolamo (criteri che sembrano molto insufficienti agli esegeti di oggi) definiscono le quattro modalità secondo le quali la critica moderna fa agire la funzione-autore.

Ma la funzione-autore non è, in realtà, una pura e semplice ricostruzione che vien fatta di seconda mano a partire da un testo dato come un materiale inerte. Il testo porta sempre in se stesso un certo numero di segni che rinviano all’autore. Questi segni sono ben conosciuti dai grammatici: sono i pronomi personali, gli avverbi di tempo e di luogo, la coniugazione dei verbi. Ma bisogna tener presente che questi elementi non svolgono lo stesso ruolo nei discorsi che sono provvisti della funzione-autore e in quelli che ne sono sprovvisti. In questi ultimi, tali “innesti” rinviano al reale locutore e alle coordinate spazio-temporali del suo discorso (quando alcune modificazioni possono prodursi: e quando si riferiscono discorsi in prima persona). Nei primi, al contrario, il loro ruolo è più complesso e più variabile. Si sa bene che, in un romanzo che si presenta come il racconto di un narratore, il pronome in prima persona, il presente indicativo, i segni della localizzazione non rinviano mai esattamente allo scrittore, né al momento in cui egli scrive né al gesto stesso della sua scrittura; ma ad un alter ego la cui distanza nei riguardi dello scrittore può essere più o meno grande e variare nel corso stesso dell’opera. Sarebbe altrettanto falso cercare l’autore dalla parte dello scrittore reale quanto dalla parte di quel locutore fittizio; la funzione-autore si effettua nella scissione stessa – in questa divisione e a questa distanza. Si dirà, forse, che si tratta soltanto di una proprietà particolare del discorso romanzesco o poetico: un gioco in cui non si impegnano che questi “quasi discorsi”. Infatti, tutti i discorsi che sono provvisti della funzione-autore comportano questa pluralità di ego. L’ego che parla nella prefazione di un testo di matematica – e che ne indica le circostanze di composizione – non è identico né nella sua posizione né nel suo funzionamento a colui che parla nel corso di una dimostrazione e che appare sotto la forma di un “Io concludo” o “Io suppongo”: in un caso, l’“io” rinvia a un individuo senza equivalente che, in un luogo e in un tempo determinati, ha compiuto un certo lavoro; nel secondo, l’“io” designa un piano e un momento di dimostrazione che ogni individuo può occupare, purché egli abbia accettato lo stesso sistema di simboli, lo stesso gioco di assiomi, lo stesso insieme di dimostrazioni preliminari. Ma si potrebbe anche, nello stesso trattato, rintracciare un terzo ego; quello che parla per dichiarare il senso del lavoro, gli ostacoli incontrati, i risultati ottenuti, i problemi che ancora si pongono; questo ego si situa nel campo dei discorsi matematici già esistenti o ancora da venire. La funzione-autore non è assicurata da uno di questi ego (il primo) a spese degli altri due, i quali non ne sarebbero più allora che lo sdoppiamento fittizio. Bisogna dire al contrario che, in tali discorsi, la funzione-autore ha un tale ruolo che provoca la dispersione di questi tre ego simultanei.<sup>30</sup>

<sup>30</sup> Michel Foucault, *Che cos’è un autore*, in *Michel Foucault / Antologia / L’impazienza della libertà* (a cura di Vincenzo Sorrentino), Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 71-72.

In un sol colpo è messo in crisi, così, il tempo dell'unità compatta dell'Io come imprenditore unico e semplice del fare letterario-poetico, e i testi propri di un "altro-mondo-è-possibile" del soggetto "plurale" o collettivo si aprono un varco di libertà istituyente spinti dalla loro potenza d'uso non soggetta all'organizzazione dello scambio omologante.

Non soggetti al mercato e al profitto, ma al pensiero collettivo orientato alla libertà e alla felicità pubblico-comunitaria come beni comuni, gli stessi testi e il soggetto collettivo si muovono con la stessa *obbligatorietà* dell'energia che oltrepassa le barriere grazie all' *effetto tunnel*.

È l'obbligatorietà degli "effetti apparentemente paradossali dell'effetto tunnel *che* (corsivo nostro) hanno condotto al comandamento secondo cui in meccanica dei quanti tutto ciò che è esplicitamente proibito è di fatto obbligatorio".<sup>31</sup>

Così se la frammentarietà e la soggettività collettiva imbarcati nella libertà politica e sociale e costruttrici di testi di poesia e di poetica non omologati, sono vietate dalla poesia meccanico-purista tradizionale, allora la poesia materialista d'avanguardia, e radicale, deve mettere entrambi – frammentarietà e soggettività collettiva – obbligatoriamente a lavoro poetico, in quanto *lexis* che si rapporta alla *praxis* in un mondo che via via si dilata sempre di più inglobando le esclusioni di ieri, compreso l'assurdo che s'innesta dove la soglia rende fluido il nesso che lega il razionale e l'ombra dal quale emerge.

Assurdo non è che questo procedimento neghi il tradizionale, ma che il tradizionale neghi questa determinata configurazione storica che processualmente si è venuta a concretizzare mentre si sfalda/va il formalismo unitaristico degli schemi precedenti. L'identità poetica di un testo costruito con i frammenti – le unità discrete segnico-linguistiche semantiche – che si stagliano fluide e contraddittorie sul fronte del tempo storico, non può essere giudicata con la "continuità" della razionalità della "non contraddizione" formalizzata e ipostatizzata del vecchio soggetto, e già inteso lirico puro per natura.

I soggetti sono dopo e non prima di *kairòs*, e l'unità molteplice materiale (*discretum*) determinata è il *fondamento* storico della "continuità" o razionalità ordinatrice della spiegazione, così come le unità discrete/discontinue della molteplicità degli eventi quantistici e sub-quantistici sono il fondamento, il livello altro e primo (la "sostanza prima" o materiale, per dirla con Aristotele), della "continuità" del mondo macroscopico dove i nessi non sono dello stesso tipo di quelli degli eventi discreti e frammentati del primo livello.

Le "forme del conflitto" e del "disordine del discorso", in genere, che smembrano o dissacrano l'in sé immobile dell'essere (classica o postmoderna) della poesia strutturata *ad hoc* per sostenere un certo modello di vita e di storia, allora sono obbligo *est-etico* alternativo.

Una alternatività letteraria e artistico-poietica – eventi semiotici e contingenza della sperimentazione materiale e oppositiva messi in campo con il materiale dei frammenti eterogenei, frammentati essi stessi, e non "riducibili" – che, diversamente configurabile, confligge così con la lirica 'pura'; quella lirica nostalgica della perdita identità intuitivo-sentimentale ed emozionale storica del modello politico-culturale che privilegia il simbolico-elegiaco o allusivo riduzionista quanto generico e indifferente; oggi gastronomica del divertimento e sedante la conflittualità degli ostacoli e delle contraddizioni, magari rispolverando il *maudit* o l'orfico o il ri-angosciato per le catastrofi che incombono sul mondo.

Né il ritorno al "sublime" della lirica dell'interiorità extra-temporale e della proporzione consolante, per esempio, espunge dal fare poetico o dalla poesia la testualità frammentaria, trasgressiva e ibrida, sperimentale e oppositivo-antagonista (praticata anche con il montaggio di singolarità diverse e diverse retoriche poetiche che ne individualizzano stile e percorsi), perché il modello cosmo-sociale che lo sosteneva, quello tolemaico-geocentrico e antropocentrico, è stato messo in crisi da quello plurale dei "mondi infiniti", aperti e decentrati. Il riduzionismo così della

---

<sup>31</sup>Tullio Regge, *Infinito*, cit., pp. 154-55.

poesia senza extraterritorialità o *eteros*, anche di linguaggio e montaggio, che ne turbi la “purezza” non regge più.

La configurazione deve assumere contemporaneamente, seppure distanziandosene, il dato, la *transitorietà* del *tempus* – la com-posizione e l’astrazione – che non ha ragione alcuna di lasciare il metodo del concreto-astratto-concreto. Qui il concreto poetico, naturalmente, non può non essere che l’aseità semantica o organica tauto-eterologica della poesia stessa e il ritmo temporale di complesso di elementi e livelli di vario genere che, in ogni modo, sono l’immagine di un contesto collettivo e oggettivo, inconfutabilmente storico.

Le “forme del conflitto” e del “disordine del discorso”, crediamo, debbano operare correlando l’equilibrio aleatorio (aleatorietà che non è né parvenza né apparenza fenomenica di una sostanza nascosta, ma instabilità e imprevedibilità ontologica concreta e reale) con il *kairòs*, quanto immanente e concreto *jetz-zeit* ‘debito’ che avanza determinato singolare plurale, ormai senza fondamento aprioristico di “redenzione”, verso un futuro sì *bordeline* ma anche di progettualità.

Si lascia il progredire della linearità comandata, ma la radicalità del tempo e della democrazia assoluta non può essere abbandonata alla sorveglianza delle neuroscienze biopolitiche che addomesticano le soggettivazioni individuali e sociali e ipotecano il corpo “isterico” delle libertà di senso variamente contro.

Una progettualità che non ha più la certezza di un soggetto (individuale e di gruppo) pilota, che frantuma e redime, ma una singolarità sociale d’*intelligenza collettiva* che avanza con/sulla ‘potenza’ diretta della moltitudine in cammino e del suo ‘lavoro vivo’ in rete piuttosto che sulla rappresentanza della volontà generale di memoria umanistico-borghese, o nella versione contemporanea del capitalismo del *management* che, strumentalizzando la terminologia aristotelica, vorrebbe incorporare tutta la ‘potenza’ dei corpi nell’attualizzazione del profitto e del controllo come unica realtà ed esistenza.

È il progetto della ‘moltitudine’ che marcia con i sogni e l’utopia relazionata alla *con-tingenza* della materialità dialettico-storica e non metafisica dell’“essere-degli-uni-con-gli-altri”, simultaneamente, e che è, ancora, sia la memoria del passato con le sue biforcazioni e catastrofi come pure il “risveglio” e la possibilità-potenza di far scoccare la freccia, il *kairòs* vs il *brain imagining/neuroimaging* (le immagini dei “neuroni a specchio” della “fMRI – Risonanza magnetica funzionale –) dell’addomesticamento neuroetico-politico-medico.

In fondo la posizione riduzionista era/è tutta propria (privata) a quell’“ordine del discorso” del mercato e delle sue regole pragmatiche del *divide et impera* le identità eterogenee in funzione di un dominio letterario-politico che non tollera (tolleranza zero) il conflitto del testo come montaggio, incrocio e chiasmo intersecante frammenti eterogenei.

L’incrocio, del “chiasmo”, nell’universo del dominio naturalizzato, era/è una identità speculativa di differenze indeterminate, quindi interscambiabili perché, appunto, indifferenziate.

Ora, nell’universo oppositivo, la forma dell’incrocio è, invece, quella del *chi-asmò*, o intreccio di fattori non simmetrici, bensì della “T-violazione” o della crisi della teoria del “tempo assoluto”, universale, unico e ciclico-reversibile, per cui i contrari sono differenze determinate e hanno una freccia direzionale opposta.

Così, per esempio, i due lati eterogenei – tempo assoluto e relativo, capitale e lavoro, società civile e politica, staff manageriale e lavoratori subordinati, spettacolo e cultura, estetizzazione ed estetico-percettivo conflittuale, poesia “interiore” e poesia politica – non rispondono all’*adaequatio* della logica astratta di tipo capitalistica. Il tempo relativo e assoluto di lavoro, come l’analogo poetico del tempo interiore e della produzione poetica non sono più trattabili con la logica che fagocita l’eterogeneo per identità d’indifferenti o per elusione o per connotazione d’assurdità.

Eventi, contingenza, conflitto e disordine, come campo di azione e di attività di sperimentazione, opposizione e antagonismo, che legano la parola della poesia a quella della politica come *eteros* “*insurgente*” (che non l’è estraneo da confinare o elidere come accidentale e inessenziale), possono così essere quelle rette-curve-iperboliche, *frattali* e ombre di senso che comunque smentiscono, dissacrandolo, il pensiero unico del lirismo riesumato e i suoi annessi e connessi che lo relazionano

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

come supporto all'andazzo dell'imbonimento capitalistico, che utilizza l'ideologia umanistico-liberale e il terrorismo dei fatti mediatizzati come armi *urbi et orbi*.

La necessità dell'"*insurgente*" parola poetica è piuttosto, analogicamente, quella dell'"obbligo" dell'"effetto tunnel". Un impegno antagonista della poesia e una alternativa "*nella* letteratura" che, insieme con l'avanguardia dello scrivere singolare *ubbidendo* (parafrasando lo zapatismo) al *noi* del *general intellect*, ripudiano la sussunzione del loro tempo in quello astratto del dominio capitalistico e neoliberista, il cui gemello, in poesia, è quello astratto dell'interiorità autonoma e sostanziale dell'Io spirituale e psicologico. Il tempo interiore della lirica consolatoria, elegiaca e nostalgica della trascendenza ("il paradiso dell'ignoranza", Spinoza).

Obbligo è dunque l'assumere un impegno culturale e insieme etico-politico diretto, non più derogabile, né più praticabile nelle forme svilite della vecchia avanguardia rappresentativa e guida educativa.

E l'impegno diventa più urgente e necessario dal momento che alla *cattolicità* liberista e di guerra del "pensiero unico" si affianca, qual braccio ideologico parallelo e di supporto, sia il supporto strumentale delle neuroscienze, sia quello secolare della Chiesa cattolica. Il paradigma della medicalizzazione da una parte e il rilancio a trecentosessanta gradi della nuova evangelizzazione cattolico-catechistica, nonostante le dichiarazioni ufficiali, infatti, cucinano l'integrazione con il modello culturale-politico dell'esclusione onnivora delle diversità nel tempo assoluto del presunto eterno presente del post-moderno inflazionato. Il modello cioè che avanza, nonostante le sue categorie in crisi (dall'antropologia, alla logica, all'economia, alla filosofia politica, all'arte, alla letteratura, alla poesia...), il limite del confine come esclusione del *tertium costruibile* e non riconducibile ai canoni cattolico-capitalistico-cattolici.

Il rapporto, analogicamente, svela l'intima somiglianza e reciproca connessione funzionale tra la religione cristiano-cattolica e il modello economico-sociale del liberismo della classe borghese (cattolicesimo : neoliberismo = evangelizzazione : pensiero unico). Entrambi mirano all'omologazione e alla dittatura dell'universalità di un pensiero e di un essere *uni-versali* che elimini la contraddizione e la libertà dell'opposizione in vista di un mondo ingessato entro i termini del loro paradigma.

Eppure Pier Paolo Pasolini, denunciando il *melting pot* (crogiolo) dell'industria culturale e consumistica della nuova società borghese-capitalistica tecno-industrializzata, per certi aspetti, aveva lasciato capire che la Chiesa (della povertà e dell'amore) non poteva avere un ruolo subalterno e fiancheggiatore verso la società del consumo del "pensiero unico".

Scriveva:

Riprendendo una lotta che è peraltro nelle sue tradizioni (la lotta del Papato contro l'Impero), ma non per la conquista del potere, la Chiesa potrebbe essere la guida, grandiosa ma non autoritaria, di tutti coloro che rifiutano (e parla un marxista, proprio in quanto marxista) il nuovo potere consumistico che è completamente irreligioso; totalitario; violento; falsamente tollerante, anzi, più repressivo che mai; corruttore; degradante (mai più di oggi ha avuto senso l'affermazione di Marx per cui il capitale trasforma la dignità umana in merce di scambio). È questo rifiuto che potrebbe dunque simboleggiare la Chiesa: ritornando alle origini, cioè all'opposizione e alla rivolta.<sup>32</sup>

Il cattolicesimo della Chiesa romana, però, non ha cambiato rotta, anzi. All'acquiescenza di ieri nei confronti dello slogan della pubblicità commerciale di "jeans Jesus" ("Non avrai altri jeans che all'infuori di me" o di "Cristo, super-star"), oggi, invece, offre quella del caffè della multinazionale "Lavazza" come unico biglietto d'accesso e ingresso per chi volesse le promesse del paradiso. Forse è il suo biglietto d'ingresso pagato alle multinazionali del consenso consumistico europeo per essere iscritta e consumata come religione unica e di stato nel documento costituzionale dell'Ue in corso di elaborazione e approvazione.

Ieri la Tv, oggi ha a disposizione INTERNET e i sistemi integrati di comunicazione inquinanti. Ricorrendo alla nuova tecnologia della rete www, la crociata della sua nuova evangelizzazione "Jesus super-star" la ribadisce con l'universalità irrinunciabile del cattolicesimo romano-

---

<sup>32</sup> Pier Paolo Pasolini, 22 settembre 1974. *Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*, cit., p. 101.

occidentale-americano; la esporta, “armata”, come unica vera religione rivelata fondante la civiltà del pianeta terra.

E se ci fossero dei dubbi, occhio ai luoghi (il politico) dove si riscrivono le regole del dominio, dell’oppressione e della repressione: le trombe di Eustachio risuonano ancora della dichiarazione del Ministro degli Esteri italiano, Frattini, circa l’impegno del Governo italiano ad assumere come irrinunciabile il fondamento cristiano-cattolico da scrivere sul frontespizio dei valori della nascente Costituzione dell’Unione Europea.

Il neoliberalismo, ricorrendo anch’esso alla nuova tecnologia della rete www, si serve della new economy del libero mercato assoluto e deterritorializzato, ponendo e imponendo (con o senza consenso) il modello borghese dell’economia di mercato come naturale e unica legge economica: “pensiero unico”, *et ergo* universale e necessario. La stessa universalità pretesa dalla Chiesa cristiano-cattolica romana.

Nessuna libertà di scelta e nessun diritto che non sia quello “cattolico” del connubio cristiano-borghese *urbi et orbi*.

O per diritto “divino” o per diritto “naturale” e per stretto patto di unità scellerata, le due ideologie si uniscono così, e non solo per analogia, ma per identica teoria e prassi in un unico patto di vita e di morte per “dominare” gli uomini di tutto il pianeta nel loro distendersi sociale, e sradicarne qualsiasi antagonismo.

Non c’è libertà al di fuori del loro credo e della loro pratica, e non c’è *polis* civile fuori la loro organizzazione di oppressione e di immobilità programmate. Il non-Essere – ciò che non è cattolicamente liberista e tempo misurato dalla merce modello Wto – non è il bene: è il male. Perciò se nel non-Essere si muove qualcosa come il male, la religione benedice le armi che riportano entro i “confini” la pace con la guerra. E la pace non è che metafora di guerra. Guerra contro il “nemico”, e terrorista, del cattolicesimo, del liberismo e del relativo modello di vita; guerra di eliminazione e sterminio per chi attacca il “limite” che loro ergono come il confine dell’inclusione o dell’esclusione/e-eliminazione. O integrato o disintegrato. *Tertium non datur*.

L’eliminazione dell’antagonismo socio-politico e culturale trova le sue ragioni anche nella logica fondamentale: A e non-A non sono possibili; l’uno è vero e bene, l’altro è falso e male. Eppure, nella cultura dello stesso mondo occidentale, ormai l’esistenza dei mondi delle geometrie non-euclidee, che vanno oltre il “limite” della geometria euclidea sono una pratica teorica e una scelta libera di soggetti che fanno la “verità” essere un prodotto storico-temporale determinato da una scelta libera e da una decisione altrettanto fondante e coerente, e un costrutto paradossale. Nessuna schizofrenia e vuota sciocchezza di cattoliche necessità e *vantate* superiorità, dunque.

Nel mondo del nuovo cattolicesimo liberista (come nel vecchio industriale) non c’è libertà e vita per chi ne mette in discussione il modello (basterebbe dare un’occhiata alle guerre – dirette e indirette – programmate, come allo stesso programma dello sterminio per fame e povertà). Chi attenta al “limite” stabilito deve essere eliminato o con l’evangelizzazione della parola o della guerra o del mercato o con il loro connubio trinitario e le varie protesi, compreso il linguaggio dell’uniformità spettacolare e alienante.

Il messaggio è il linguaggio lucido e alienato – unico e cattolico – che, giornaliero, bombarda dal marketing del work shopping mass-mediatico sotto il controllo “microfisico” e “macrofisico” dei padroni e dei loro spot pubblicitari anestetizzanti. E sono la “rappresentazione” di un mondo esemplare che mercifica Tutto e in questo Tutto anche l’insieme dei significati e dei valori.

Non c’è libertà dove “impera” il pensiero unico della religione cattolica e del “mercato” globale se non riattivando l’antagonismo delle scelte e delle pratiche contro-significanti. Non ci può essere pace, lotta alla miseria, alle malattie e aspirazione fattibile alla libertà in un mondo in cui “le spese militari Usa-Europa sono dell’ordine di ottocento miliardi di dollari all’anno (tre miliardi di euro al giorno; 424 euro pro capite, in Italia pari al 2% del Pil), lì dove “basterebbero 17 miliardi per debellare fame ed epidemie dalla faccia della terra”<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Paolo Cacciari, *La lunga storia di un’idea che è anche una necessità*, in “Carta etc”, I, 4, novembre 2005, p. 42.

Il suo modello, che regola sia la borsa della spesa che della vita, è il fucile puntato contro i poveri, i paradossi e le contraddizioni, determinati storicamente e ribelli che fanno la *differenza* e l'*eteros* del tempo in quanto portatori di verità demistificanti. Li esclude perché li bolla come male e destituiti di “valore” – “beni” non veri – impiegando attacchi preventivi e manipolazioni medialità con taglio di opera-azioni “di guerra non militari” e opera-azioni “militari diverse dalla guerra”. Se il connubio (del pensiero unico con la religione e la cultura e le sue istituzioni rappresentativo-speculative in genere) profitta, poi diventa patto per la vita e la morte (dell’Altro), e trasforma i rapporti in macchina di disciplina, controllo, sorveglianza totale planetaria, mentre le sue azioni stragiste gabella per prove di libertà e democrazia, esportate con cinico aviotrasporto militare.

Allora ben venga l’impegno nuovo dell’avanguardia letterario-poetica alternativa come scritture demistificati e consapevole anticipo battistrada anti.

Il terreno che ci preme seguire è quello della testualità poetica dei soggetti come singolarità sociali; le nuove soggettività della pluralità sociale che rifiutano la misura dell’astrazione del trascendente o del trascendentale degli interessi del valore “puro” della poesia, e il cui linguaggio dirompente si infiltra e accentua le aperture e le faglie della paradossalità e della contraddizione sottratte al controllo del “pensiero unico”.

Preferiamo il linguaggio dei testi di poesia che aprono le faglie con la parodia antagonista della *dismisura* materialista della soggettività collettiva e plurima; quella che si fa prassi “est-etica” (miscela e ibrido di empirico-percettivo, ideologico e pensiero demistificante critico) di *resistenza* poetico-politica contro la riduzione capitalistica e “pragmatica” della complessità. La poesia della contraddizione e della distanza riflessiva e critica che resiste alle *misure* vecchie e nuove delle fallacie (linguistiche e logiche) vs la logica astratta del capitalismo; la poesia che dà voce e corpo alle *alienità* rimosse, eluse/escluse, mentre blocca l’istante del *kairòs* e produce virulenza poetica per contrastare il presente e rimuovere, per quanto le compete, l’orizzonte di morte che grava sul futuro. Perché l’est-etica della poesia, coniugando il sensibile-pensabile e organizzandosi contestualmente come semantica della ribellione, si fa esodo dall’ubbidienza con una comunicazione polidialogica delle singolarità nella *dismisura* dei frammenti mescolati e della loro ibridazione.

La commistione degli stessi generi, né universali né sommi, ha così una funzione di corpi in attrito, che nell’intreccio, e senza nulla togliere allo specifico del linguaggio poetico stesso, evita, infatti, sia la ripetizione destoricizzata del passato (il “sublime” e/o il monumento) che l’avvitamento del presente su se stesso. Da un lato fa ritrovare vitalità e potenza distruttiva vs le abitudini individualistiche, e dall’altro si offre costruttiva di comportamenti e modi di co-riflettere e co-agire profondamente collettivi. Nessun *textum* scappa alla logica della sintesi delle molte determinazioni che interessa tanto i testi quanto i corpi.

Una gigantesca rivoluzione culturale è in corso. La libera espressione e la gioia dei corpi, l’autonomia, l’ibridazione e la ricostruzione dei linguaggi, la creazione di nuovi, singolari e mobili modi di produrre si rivelano con continuità, ovunque. La perversione trascendentale oppone, ai corpi, ginnastiche e moda; ai linguaggi, disinformazione e censura; ai nuovi modi di organizzare la produzione, un comando inafferrabile sulla scena del mondo. Ed alla mobilità apolide, frontiere determinatissime e turismo globale.

Detto in altri termini: se la resistenza è produttiva di nuovi spazi di creazione e di circolazione, ne consegue che nuove istituzioni della misura cercheranno di controllarli e di ridurli sotto il loro segno, mentre nuove imprese cercheranno di sfruttarli. Così si costruisce il mercato mondiale del trascendentalismo parassitario. E qui che all’avenire si oppone il futuro, al *kairòs* la statistica, alla differenza la ripetizione.<sup>34</sup>

L’arte e la poesia, conservando lo specifico della configurazione di miscela e ibrido del *textum*, debbono così farsi carico della permanente *tensione* ed *esitazione* che da sempre ne hanno caratterizzato la *po(i)esis*; la *po(i)esis* che non hai mai perso veramente il suo rapporto con la *praxis* e la *lexis* poetica coniugata alla *praxis* come azione pubblica della compresenza – “l’essere-degli-gli-uni-con-gli-altri” – e del comunicare polisemico fra discorsi eterologici. In generale, la

<sup>34</sup> Antonio Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo*, cit, p. 92.

*lexis* poetica ha sì i limiti dello specifico ma come quella generale ha un *cum-finis* con il letterale-materiale della lingua comune che si configura sempre come un *ibrido* evento estetico singolare e insieme plurale e “pubblico”. Il pubblico: il pubblico non è però quello dell’istituzione formale che norma e autorizza o che ha ridotto tutti a clienti del ‘valore’ economico dello scambio consumistico (*marketing* e *self making*) imperanti, ma l’agire insieme e simultaneamente come attori cooperanti e soggetti diretti di forme di produzione alternative al mercato unico, sia lo scambio quello delle cose materiali, sia quello dei testi letterari e poetici.

E non per questo la razionalità di questi contro-testi, che si conducono per nessi di segni e politica, frammentati, e sulla base di una fondatezza materiale e *con-tingente*, sono di minor prestigio ed efficacia rispetto a quelli della mitica, quanto aprioristica e generica, assolutezza dei fondamenti della *ratio* continua e sviluppo della durata ipostatizzata. Tutto ciò ha perso credibilità e consistenza di fronte al tribunale della stessa concretezza storico-materiale che la smentisce continuamente, specie nei momenti di crisi, nel mentre avanzano i processi di significazione diversi come eventi frattalizzati e non necessariamente legati da una logica testuale unica.

È una testualità infatti che richiede il riconoscimento, lo sguardo e l’ascolto dell’essere-stare-con-gli-altri in uno spazio-tempo di comune simultaneità e critico-antagonista, almeno nelle sue coordinate di fondo, per quanti non si adagino passivamente o per grazia ricevuta allo “stato di cose esistente”. Un impegno di tutti i soggetti collettivi che debbono rimuovere paradossi, antinomie e contraddizioni generici e generali o indeterminati, e azionare quella stessa soggettività e soggettivazione di singolarità in-composte (nessuna identità preconstituita) che nessuna omogeneizzazione può mettere a tacere una volta e per sempre.

Se la *monoliticità* astratta del soggetto sostanziale della rappresentazione – sia individuale o di gruppo ideologicamente compatto – è stata detronizzata, non per questo non si può più parlarne di soggetto/i, ideologie e stratificazioni; si riconfigurano nuove unità mobili e poco soggetti alla “sorveglianza” e “controllo” della classe dominante, la quale vorrebbe spazzare via invece ogni opposizione e lingua non identitaria. Molteplicità e differenza sono il *concreto* significante, e la loro consistenza è *irreversibile*, per cui è sempre possibile una nuova organizzazione sociale cui corrisponda e faccia forza un parallelo corso di sperimentazione e innovazione poetica in azione.

Perché non potere vedere allora nel frammento e nella sua riorganizzazione in contesti di “mescidanza” tautoeterologica e de-genere la vita della poesia e dell’arte, che qui ha trovato un suo nuovo *modus* per continuare a dire-agire?

È una testualità che intreccia linguaggi, variabili e livelli semiotici di diverso tipo e decisi in *itinere* che frammentano, “sfrangiano” (Adorno) e si “costellano” in un continuo intreccio di verticalità e orizzontalità problematico come una tensione e un equilibrio kairò(s)tico (instabile e precario, ma equilibrio: equilibrio multiplo, instabile e irriverente); una testualità che coniuga e declina pensiero verbale e non-verbale, logiche dialettiche, retoriche e non, testuale e non-testuale, ma che tuttavia si mantiene e produce poesia ridando alla parola e al segno il loro mai tramontato indice di gestualità contundente, di significato determinato e fendente. Il suo procedere ha il termometro dell’alta temperatura del big bang, dell’indeterminazione determinata e dell’indicibilità decidibile, gödelianamente, tra coerenza e incompletezza, procedendo con *ironia* (non quella del finito che idealisticamente si vede apparenza dell’infinito), interrogativi dirompenti, scrivendo e componendo tra alea, re-alea e sospetto critico un’aggregazione frammentata.

Il limite ha sempre una soglia d’in-composti o di unità del molteplice singolare in cui interagiscono fattori estetici ed extraestetici, poetici e non poetici, e una paradossalità che mette in parodia l’astratto e il “diritto” naturalizzati di qualsiasi *unicum* identico-indifferenziato che si ponga metro e rifiuto della mescolanza e dell’ibrido nell’intreccio del testo.

Se i paradossi della contraddizione logicizzata, come anche la processualità concreta delle forze storiche in genere, sono una spia di come la conoscenza formalizzata lascia vedere le lacune delle conciliazioni forzate, e se l’arte e la poesia, che non si riducono a quella della coscienza interiorizzata, fanno vedere come nella *po(i)esis* gli intrecci dell’incrocio e del montaggio non sono lineari, allora il quadro è quello di una posizione dialettico-materialistica aperta. Se non possono essere considerati semplicemente né come solo artistiche né solo come

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

extra-artistiche, ma una configurazione miscelata di frammenti particolari e molteplici e tutti concorrenti a una semanticità dell'insieme plurale, allora non può non esserci tensione tra i fattori, e non si può non accogliere in poesia il senso del paradosso enunciato (e spiegato), per esempio, da Tullio Regge per il campo di pertinenza, o ancora attraverso il senso della "poesia del *no*" di Juan Carlos Rodriguez, lo studioso e critico spagnolo, che mette in mora la dialettica idealizzante negante il nesso di poesia e forze storiche. La verità è una produzione storica, e le sue variazioni storiche non indipendenti dal contesto.

Non esiste un testo che non abbia relazione con l'ideologia che l'attraversa e le forze in campo che concretizzano il contesto. Se il letterale-materiale, come Galvano della Volpe chiama la lingua comune, e il problema del pensiero (Marx) è quello di scendere dalla lingua nella vita, la poesia, che di questa si nutre e riorganizza in complessità, non può non di dire "no" allo stato di cose presente. Se l'arte e la poesia hanno un rapporto con l'extra-artistico, e non ci sono essenze liriche o di altro tipo, definite aprioristicamente cui bisogna riportare il circolo del concreto-astratto-concreto, allora non occorre nessuna essenza sempre uguale e immutabile, ma una tensione-torsione-contro-distorsione ("lotta delle distorsioni", Francesco Muzzioli) che processualizzi la molteplicità verso il mutamento alternativo senza dispersioni di mistificante trascendenza e privatezza. *Necesse est*, eventualmente, utilizzare criticamente i paradossi e mettere allo scoperto la realtà che, come diceva Brecht, ha più forme di quante gliene attribuisce la forma. È l'obbligo di chi questa realtà vuol salvaguardare senza rinunciare all'astrazione funzionalmente storica e critica, e in cui il montaggio alternativo dei pezzi e vs l'esistente è possibilità praticabile sia come soggetto singolare che collettivo/plurale.

Se nella scienza dei nostri giorni il paradosso dell'*effetto tunnel* consente, per esempio, alla macchina in salita e ferma sulla cima di una montagna, perché il carburante si è esaurito, di scavalcarla egualmente, e con ciò testimoniando eventi di livello che la teoria della meccanica classica rigetti come impossibili, allora la configurazione della poesia come montaggio di frammenti e variabili diversi non solo è possibile ma è anche necessaria e "obbligo" allegorico. Perché "*alle-goria*" è dire diversamente le cose e insieme dirle in unità discrete di pubblica *agorà*, simultaneamente; l'intreccio complesso della realtà, sia la scienza dell'universo o la poesia a parlarne, è, infatti, una relazione collettiva e comunitaria di eventi e legami che pur essendo eterogenei, hanno punti di contatto e sottrazione che stanno nella soglia e si attualizzano nell'estraniamento allegorizzante.

Ed è in questo punto dell'estraniamento che si insedia l'allegoria dell'*alieno* di cui oggi parla l'*avanguardia* di Muzzioli (*Quelli cui non piace*; cfr. anche il video pubblicato in [www.dambrosioeditore.it](http://www.dambrosioeditore.it)) e ieri lo spaesamento (estraniamento) di Brecht o la polifonia di Bachtin.

E non è certo il "canone" intimistico o solo linguistico o solo procedurale della poesia interiore e dei modelli della scienza, legati al "tempo assoluto" e positivizzante, che può renderci e dire l'"estetico" del frammento o della molteplicità discreta del sensibile-percettivo o delle determinazioni (immagini + concetti) trasfigurandole e transducendole nell'intemporale o astorico mondo dell'astrazione spiritualizzata.

Perché è di soggetti antagonisti e parodisti, o di reali soggetti in-composti e im-mediati o di singolarità plurali e collettive, orientati a un senso alternativo del mondo, che occorre ristabilire l'opposizione vs il mondo del "pensiero unico" e del simulacro derealizzante, nel cui assunto l'unico soggetto-predicato e viceversa è quello speculativo che si commercializza come privo di ideologia e immateriale.

Perché è il soggetto "paradossale" della singolarità dell'identità ibrida e collettiva, o intreccio di differenze, diversità ed *estraneità* determinate piuttosto che generico-generale-universali, che può aggregare e accomunare l'insieme dei *frammenti* eterogenei pertinenti sia alla testualità poetica, asecamente semantica, sia al collettivo delle singolarità molteplici, che rimangono in relazione di co-originarietà e di co-operazione. L'organizzazione contestuale in cui il testo, sia l'opera individuale o *open source* che l'autore, è egualmente sintesi dialettica non-contraddittoria "di molte determinazioni", e non speculativamente.

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

La poesia è montaggio sintetico e insieme “funzionale” della materia sensibile-storica determinata eterogenea, e, contestualmente, un’astrazione riflessiva, logico-semanticamente e critica-pubblica rispetto al privato mistico della poesia interiore o manifestazione dell’“io” ridondante emozionalità spettacolare e impenetrabile ipseità.

D'altronde rispondere con la ripresa pura e semplice delle vecchie forme sarebbe già una parodia, e non una tragedia: quando una cosa accade una prima volta è una tragedia, ripeterla una seconda (Marx) sarebbe comico o una parodia che non aiuterebbe nessuno a rendersi conto delle nuove trasformazioni.

Brecht ha già del resto ammonito a non affrontare il nuovo della storia con le forme del vecchio e/o della condanna: L'espressionismo, il romanzo satirico dell'*Ulysses* di Joyce e la poesia della gestualità jazz del verso senza rima e ritmo fisso e regolare sono la più evidente e reale riprova di come anche il vecchio che permane nel nuovo non è più vecchio ma nuovo (per dire cose nuove ci vuole un modo nuovo di dire le cose). E oggi c'è una “diversità” – l'Altro corporeo e sociale migratorio – che si deve rapportare sia con la differenza nell'identità, sia con la singolarità dell'*estraneo* e/o infracollettivo e/o infraindividuale. Le contraddizioni e i paradossi del presente storico non si colgono nella loro effettiva portata storica e reale se non si colgono i cambiamenti reali e il loro essere detti altrimenti sia con gli strumenti della logica retorica, sia con quelli più propriamente del *logos* e dell'*a-logon* (e qui il privativo – “a” – non gioca come negazione della ragione o irrazionale, quanto come *sottrazione* di ogni forma di razionalità ritenuta assoluta e atemporale). Come dire che il reale e le corrette costruzioni segno-linguistiche poetico-letterarie non si giudicano dalle forme astratte o dal concetto immobile che ciascun soggetto se n'è fatto senza rapportarsi con il *concreto* dell'esperienza materiale e delle trasformazioni in corso.

Non proclamate con l'Aria di chi è infallibile che esiste un unico modo (all'infuori del quale non vi è salvezza) per descrivere una stanza, non scomunicate il montaggio, non mettete all'indice il *monologo interiore*! [...]. Finché non avremo una definizione scientificamente fondata di *realismo* [...] il nostro scopo sarà non tanto di limitare il numero e il tipo di tali metodi quanto piuttosto di ampliarli. Così facendo incoraggeremo lo spirito inventivo invece di scoraggiarlo. Metteremo una taglia sulla verità e concederemo la più ampia libertà di movimento purché si arrivi ad essa. Insomma ci comporteremo da realisti.<sup>35</sup>

C'è sempre un disco con una musica possibile – direbbe la tartaruga al granchio durante un serrato dialogo che si svolge nel “*Contracrosticopunto*”<sup>36</sup> del libro *Godel, Bach, Escher* di Hofstadter – che un grammofono, pur perfetto che possa essere, non riesce mai a suonare; perché le risonanze d'insieme e le nuove traiettorie irreversibili e non previste, reali e virtuali (cose diverse rispetto alla predicabilità dell'ideologia del virtual global imperante), lo mandano in vibrazione, lo sfasciano e pongono il problema dell'esistenza di un'altra musica che adopera altre chiavi di produzione, montaggio e costruzione.

Dal momento in cui la stessa differenza, la diversità e l'*eteros* (l'estraneo), per effetto dell'egemonia violenta del capitalismo occidentale come “pensiero unico” e globalizzante, neanche oggi sono terreno praticabile senza ideologia complice, allora è auspicabile suonare massicciamente questo disco.

Il disco (per alcuni imprevedibile e impraticabile) della frattura e della frammentazione suonata a ritmo di spostamenti, a-topia, dis-topie, eterotopia, u-crono-topia, parodia e antagonismo messi in moto dall'alieno dell'avanguardia *engagée*. Perché il testo come montaggio frammentato di eventi linguistico-semanticamente discreti e di livelli diversi ha un'identità non-contraddittoria e una contraddizione materiale di ibrido e miscela non “componibile” nei termini della sintesi astratto-ippostatica di un fare poesia immobilizzato e devitalizzato; perché è significativa d'altra razionalità non calcolistica o produzione e pratica significativa (J. Kristeva/J.Lotman) diversamente disciplinabile. Perché verità pratico-poietica (la verità non è teoria, Marx) delle singolarità de “l'essere-degli-uni-con-gli-altri”. Perché i suoi eterogenei segno-linguistico-semiotici-inter-

<sup>35</sup> Bertolt Brecht, *Formalismo e realismo*, in *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 174, 175.

<sup>36</sup> Cfr. D. Hofstadter, *Godel, Bach, Escher: un'Eterna Ghirlande Brillante*, Adelphi, Milano 1986.

semiotici, incrociandosi nel *chi-asma* della non perfetta reversibilità dei termini, non si risolvono l'uno nell'altro e viceversa. Perché manifestazioni non fenomenologiche, o parvenze, di metafisiche e supposte essenze dell'Uno-Tempo assoluto. Perché materiali di "tempo relativo" che seguono, come il *kaone*, un corso temporale irreversibile e di direzione opposta rispetto a quello ciclico e simmetrico del tempo assoluto.

E il tempo assoluto è quello che non distingue passato e futuro, perché li tratta quali traiettorie reversibili e intescambievoli in quanto scambia i processi logici con le effettive circo-stanze degli eventi del mondo e li pone nell'"ideale" di un solo linguaggio, convenzionale-algebrico, per esprimerne i meccanismi di senso e di azione. La musica del vecchio disco.

Ma il problema è piuttosto una questione che una pacifica soluzione: "La necessità di più di una lingua (minimo due) per la riflessione della realtà che si trova oltre i confini. L'ineluttabilità del fatto che lo spazio della realtà non possa essere abbracciato da nessuna lingua separatamente, ma soltanto dal loro insieme. L'idea di una possibilità di un solo linguaggio ideale come meccanismo ottimale per l'espressione della realtà è un'illusione. [...] i rapporti fra pluralità e unità appartengono ai contrassegni basilari, fondamentali della cultura. La realtà logica e quella storica qui divergono: la realtà logica costruisce il modello convenzionale di un'astrazione: in tal modo introduce dunque un caso unico, il quale deve riprodurre un'unità ideale".<sup>37</sup>

Fuoco dunque alle polveri della parodia antagonista dei paradossi esplosi nella loro contrarietà di im-mediati, non componibili, ossia nel *chi-asma* degli opposti; differenze, diversità sin-tetiche ed *eteros* (stranietà) – "tauto-eterologia", direbbe Galvano della Volpe – di testi frammenti collettivi ma determinati e 'decisi' dalle soggettività collettive del *kairòs*. L'istante del giudizio e della decisione, entro i termini relazionali della *contraddizione fondamentale* del tempo storico che concretizza il nesso lingua-mondo vs l'indeterminazione linguistico-ideologica di classe che annega il tutto nell'indifferenza e nella fatalità delle cose. Decisione del/nel *kairòs* endogeno-esogeno dei soggetti collettivi eterogenei contro il comando nullificante di classe (vista la reale non-contraddizione contraddittoria delle singolarità plurali dei "tempi relativi" vs il dominio e il controllo del "tempo assoluto" della vita nel cerchio della ciclicità produttiva e riproduttiva del profitto capitalistico) che agisce catastroficamente e secondo l'illuminazione estetizzante del momento camuffando il proprio dominio sotto un "*Jetzt-Zeit*" escatologico quanto impersonale:

*Il sapere capitalistico del comando si affida qui più solo allo Jetzt-Zeit, all'estetica, all'illuminazione - detto in termini più semplici, alla pura vigenza di meccanismi esogeni di riproduzione del sistema. L'analitica capitalistica conclude alla catastrofe come sola possibilità del suo dispositivo di sapere. Il tempo non è solo, analiticamente, ridotto a zero, ma tratto ed esasperato verticalmente: dalla diacronia si trascorre al diacronico. Gli assi di comportamento dell'analitica capitalistica subiscono una definitiva isteresi, si muovono ormai in regioni inaccessibili. L'azione analitica ha raggiunto una completa entropia. Jetzt-Zeit, messianesimo, apocalisse sono dunque, qui, l'unica forma espositiva del potere. Il tempo si realizza in catastrofe.*<sup>38</sup>

Ora, anche se il vecchio permane nel nuovo, il nuovo dell'informatica e dell'*open source* e della rete come organizzazione lavorativa che ha messo a lavoro la comunicazione e il linguaggio nella sua forma elettronica, il conflitto non necessariamente deve risolversi nel 'momento-ora' (*jetzt-zeit*) della "catastrofe" per la presa e la gestione del potere sulle orme di quello messo in crisi. L'insorgenza delle nuove contraddizioni "a-topiche" nella gestione del tempo ha posto le condizioni per soggetti – singolarità plurali e cooperativamente "autovalorizzantesi" – in un certo qual modo indipendenti e scissi dal tipo di subordinazione ai modelli di ieri. I termini delle contraddizioni particolari e della contraddizione fondamentale del capitalismo digitale – la sussunzione di ogni dimensione nella misura del tempo capitalistico – può avere soluzioni alternative e in queste la funzione della poesia critica potrebbe, unitamente, rimettere in gioco la parte della reazione attiva e di lotta conflittuale del *pathos* (come aveva

<sup>37</sup> Iurij M. Lotman, *Impostazione del problema*, in *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Feltrinelli, Milano 1993) pp. 10, 11.

<sup>38</sup> Antonio Negri, *Il tempo della rivoluzione W*, in *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, cit., p., 168.

intuito Spinoza e il resto delle ricerche sull'*inquietante*):

[...] finché il mondo era diviso in due blocchi, era necessario all'indipendenza del pensiero sfuggire alla scelta tra gli imperialismi "un contro l'altro armati"; ora, invece, [...] A questo schema, perfettamente *simmetrico*, sarebbe bene sostituire una dialettica *asimmetrica*, che quindi si apra al cambiamento (pur senza ricadere nella progressione garantita del vecchio Hegel). In questa prospettiva opera chi suggerisce un aumento dei termini in gioco rispetto alla classica triade: *quartum datur!* Occorre guardare a qualcosa che il gioco della falsa alternativa ufficiale tiene fuori ed esclude. Si affaccia una dialettica che tenga insieme l'identità dei contrari, ma anche la loro non-identità (la dialettica con la non-dialettica), [...] scrittura materialistica e della alternativa (la poesia del *no*), una nuova dialettica brechtiana.

[...]

L'autoriflessione della poesia non è più un modo di guardarsi allo specchio e di chiudersi nel rimando a se stessi. È un modo per fare crescere il grado di consapevolezza. Se non è possibile annullare l'ideologia (l'inconscio) è però possibile assumerla come materiale di una ricerca puntata alla "riconversione" e alla "trasformazione". Il che significa uscire fuori, per quanto di poco, dall'orizzonte della poesia come "dato" immutabile. Ciò non soltanto in generale, ma anche nel particolare dei concreti strumenti tecnico-linguistici. Assunti nella prospettiva della consapevolezza (meta-poetica) essi perderanno il carattere "naturale" di strumenti ovvi e neutri, per apparire come elementi di un "rito convenzionale" con spiccate valenze sociali. [...] il testo poetico è preso in un'istanza di "trasformazione", secondo l'imperativo a "scrivere in un altro modo". La poesia non deve rimanere la stessa; e neanche deve restare invariato il linguaggio che ne parla. La scommessa è quella di imprimere il cambiamento all'intero ambito dell'ideologia. Rodríguez propone di sostituire ai verbi del "fare" idealistico (creare, inventare e simili; anche "costruire") i verbi del "fare" materialistico (come "produrre"). Ma se anche le attività, apparentemente divaganti e impalpabili, della poesia sono "prodotti" – se è "prodotto" nello stesso tempo addirittura l'io poetico – non saremo abbandonati a un codice che ci sovrasta, a una alienazione senza uscita? Da quanto detto fin qui, è chiaro che Rodríguez pensa a una "produttività" che apra il codice (che produca il *no*): proprio sottolineando che "la parola non è mai innocente, che la poesia è sempre ideologica, che l'ideologia è sempre inconscia e che l'inconscio non fa altro che lavorarci e produrci per lo sfruttamento e per la morte" [...], il linguaggio dell'alienazione (che è l'unico che abbiamo) può essere trasformato in direzione alternativa.

[...]

Il che vuol dire, precisamente, trasformare la contraddizione da passiva in attiva, da subita in prodotta. La contraddizione si insedia proprio là dove non era prevista, semmai censurata: nel cuore stesso della *norma* - Rodríguez scrive che la contraddizione viene "convertita in regola" [...]. Invece di essere fuggita, ridotta e riprovata come un errore o una debolezza (era la famosa oraziana "coda di pesce"!), viene eletta a spinta strutturale (di una struttura, perciò, quanto mai precaria e paradossale nella sua stessa costruzione). Invece di presentarsi inopinatamente per spiragli o istanti di perdita di controllo, nella piena modernità la contraddizione viene appositamente a moltiplicarsi e diffondersi a tutti i livelli del testo.<sup>39</sup>

Dialettica della contraddizione continua. Distanza e frattura tra immagine, immaginario e reale non vanno mai abbandonati anche lì dove la realtà dell'epoca virtuale sembra annullarne il confine di miscela fluida e turbolenta; una *frattura* che l'omologazione socio-politico-culturale – perseguita dal bio-potere del comitato d'affare dominante, che strumentalizza ogni mezzo, compresa la reificazione merceologica e talk show dei significati nel mercato dello scambio comunicativo – vuole eliminare svincolandosi dai limiti di qualsiasi forma di "resistenza" oppositiva e democratica che filtra anche attraverso la poesia d'avanguardia *engagée*.

E la lora partita d'eliminazione della "resistenza" non conosce spartiacque. Provenza dalla sfera culturale in generale o dall'arte e dalla poesia di "avanguardie" non tradizionali – da quella politica, dalla magistratura interna e/o inter-nazionale o dai "forum" sociali critico-ribelli o classi di lotta per la giustizia socio-culturale e politica (insieme di insiemi nomadi che lottano per riappropriarsi della propria vita e del proprio destino storico) – non fa differenza alcuna di fronte alla decisa volontà della e-eliminazione senza "calcolo" né dei costi né dei prezzi. Lo dimostra (ossessivamente mostrando) l'evidenza di certa comunicazione mediale che, in termini di mediazione esteticamente camuffata, e senza possibilità di riscontro delle sorgenti, confeziona e impacchetta notizie pubblico-privatizzate quasi senza opposizione; la qualcosa, di solito, conduce il senso comune del destinatario a credere-agire la demonizzazione dell'irriducibile, delle fughe, della resistenza e del conflitto mobile *anti* e no-global come il male. Il "diabolico" contro cui si scaglia il *verum*

<sup>39</sup> Francesco Muzzioli, *L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma, 2001, pp. 101, 102, 117-18, 120-21.

## RETROGUARDIA

*quaderno elettronico di critica letteraria a cura di Francesco Sasso*

dell'“angelica” spada vendicatrice e restaurativa dell'ordine assoluto e universale. Il comando imponibile ed esportabile anche con la guerra e la violenza sotto ogni forma.

Il “dovere”*est-etic*o di ogni poeta e artista, in questo terzo millennio delle guerre di eliminazione delle identità ribelli e antagoniste, è di tener testa vigile sulla *contraddizione*, come un *obbligo*, specie ora che vede abbracciati e uniti “Impero” politico e religioso in una comune lotta contro l'antagonismo radicale e laico.

Come per le scienze quanto-relativiste, dove è “obbligatorio” ciò che nel quotidiano e nel senso comune è “proibito”, allora, *hybris* oppositiva e propositiva radicale, bisogna tenere in posizione e situazione conflittuale le contraddizioni e la frammentazione unitamente al carico di *pathos* attivo che generano e che hanno anche alle spalle.

Dismisura del desiderio, piacere e felicità della corporeità individuale e sociale quale potenza d'esser-ci relazionale, rivolta e tracotanza acida e corrosiva dell'ironia demistificante il “pensiero unico” e le sue correlate forme di lirica interiore e senza extraterritorialità che siano le sole astrazioni metafisiche fuorvianti!

I mezzi della logica della teoria retorica del far poesia, quali per esempio la *levis immutatio*, debbono operare perché i vari intuizionismi e misticismi lascino che gli eventi segnico-linguistici abbino una razionalità propria e un'iconizzazione possibile come gli “effetti farfalla” che rompono la “continuità della storia” degli eventi quantistici nel momento-ora e in cammino; perché si progetti un futuro non connesso secondo la rete marketing del weltmarkt o nella convinzione ideologica di un tempo reversibile che vede il futuro come un passato rinnovato espressivamente.

L'istante della decisione di soggetti mescolati e ibridi, che hanno così nell'istante la presenza simultanea di tutta la complessità del reale dinamico, e per i quali la discontinuità della storia è un processo e un corso temporale, così non può che essere cooperativo e irreversibile sebbene il “noi” ha sempre una voce e una corporeità individuale e singolare.

Il *kairòs* dell'avanguardia poetica *engagée* (di cui ha parlato anche E. Glissant), dunque, agisce nel *tempuscolo* (un intervallo dinamico) del *tempus* o nell'istante non come punto fisso, ma occhio e senso diffuso; diremmo ologrammaticamente una regione dinamica e instabile di relazioni frattalizzate e correlate con l'ambiente e il contesto dove funzionano una strategia multifattoriale instabile e il senso dell'utopia come analisi discoprente.

UTOPIA COME PROGETTO DEL FUTURO TUTTO È CADUTO  
CADUTO NEL SERBATOIO DELL'INDUSTRIA CULTURALE  
MENTRE I SURREALISTI AVEVANO UCCISO LA PROPRIA MA-  
DRE ED IL ROMANZO CRUDELE DI SADE NELLA TEORIA  
DELL'ASSOLOLUTO DI BLANCHOT ALLORA O SEI PAZZO VE-  
RAMENTE OPPURE NON SEI NIENTE: SEI LA  
NEOAVANGUARDIA OPPURE SOLO IL GRUPPO '63

ALTRIMENTI SI CHE PUOI INVENTARE LA LINGUA UNA  
LINGUA ANTI PEST PURO SESSO DI FOLLIA E QUESTA NON È  
UNA PIPA È UNA SEGA PUOI USCIRE COSÌ SCAZZATO DAL  
SOGNO

CON INTER FERENZE E TRA LE FERITE UNA LINGUA NERA  
CHE RITROVI UNA NOZIONE PREGENITALE NELLA ESPRES-  
SIONE-FLUSSIONE UNA LINGUA CHE PARTA DAL CENTRO  
DEL CORPO UNA POESIA FECALE NON LA “POESIA DEI POETI”  
MA UN CARMEN ALCHEMICO CHE ATTUA VERSO LA PAROLA-  
SHOCK ATTUA UNA LIBERAZIONE UNA PAROLA FALLICA IN  
EREZIONE IL READY MADE LINGUISTICO (NON LA CITAZIO-  
NE POST-MODERNA) PER LO SVUOTAMENTO DELLA LINGUA  
DELLA SOCIETÀ “FORZA ITALIA”

UNA POESIA CHE SI FA CORPO NELLA VOCE CHE SI TENDE

Una poesia, dunque, della materialità storica, produttrice di idiosincrasie, singolarità e “vincoli” casuali-causali-acausali (concreto-astratto-concreto), che non può rispondere, quindi, al terzo millennio del digitale liberista con la fuga o la morte nelle equazioni delle equivalenze politico-mistificanti di classe della classe omologante.

Risponde piuttosto con la *praxis* critica, quanto legata, “impura” e irriducibile, della sua identità plurale e turbolenta di *ibrido*, conflitto estetico-pensabile di significazione diversa e resistenza attiva. La sua aseità esistenziale è quella inafferrabile e testimoniale dei flussi caotici che nella situazione pongono i termini di una presa di *posizione*; e qui l’etico del suo immaginario estetico e della sua ragione di *praxis* non delegante non può scendere a compromessi di sorta.

All’omologazione mercantile e monopolistica della politica dei “signori” del pianeta e della guerra, dei significati reificati (Rossi-Landi) e della cultura show dei funzionari di turno, sebbene nata non certamente per esaurirsi solo in questa connessa *facies* oppositiva, la poesia non può svendere la vita dei sogni, del deterrente dei suoi deliri; ignorare il *tertium datur*. Il “terzo istruito” (per dirla con Michel Serres) del “noi” poetico che ha un transito possibile vestendosi dei colori di Arlecchino, perché il futuro e il reale non manchino mai del carico della “nostalgia” del “non-essere-ancora” (E. Bloch) degli uomini (né universali né generici), né dell’intuizione dell’istante debito che si presenta.

L’intuizione “estetica” – diceva Benoit Mandelbrot –, e non certamente quella di tipo mistico o irrazionale, non è un dato né puro né sporco; è un’“educazione” a costruire coniugando, concretamente e reciprocamente, ‘estetico’, pensiero ed esperienza e validità configurativa. Per l’impossibile – scriveva Carrol Lewis – occorre esercitarsi due e tre volte al giorno. Questo mondo non è né un ideale né uno stato di cose perfetto. Cambiarlo è sempre possibile, e le sue metamorfosi non sono dell’ordine del soprannaturale e/o senza azioni che coinvolgano il complesso della materialità della vita e della storia.

Il pensiero cammina incorporato nella temporanza gli eventi del mondo storico, che, appunto, perché strutturalmente complesso di eventi “ignoranti” la distinzione di classe, non è già forse un *errare* “comunista”? È un corpo che pensa-con e agisce-con esitando tra le soglie delle “inferenze” deduttive e non-deduttive delle congetture, dell’euristica, della plausibilità e della probabilità stocastica del *modus* poetico-matematico e del rigore conoscitivo, etico e politico. È un corpo che “muta” in/con più logiche. E i poeti – specialmente nel “tempo della povertà”, della “banalità del male” e degli stermini di massa (programmati) a cielo aperto –, che non amano il divorzio (per tradurre metaforicamente) tra le determinazioni quanto-qualitative e il senso del mondo, non possono tacere e lasciarsi nel vuoto.

Il vuoto della poesia, se c’è, è della ‘famiglia’ del ‘vuoto quantistico’ e sub-nucleare delle particelle o frammenti che hanno il verso della cooperazione polifonica e polisemantica di *pluriversi* sempre in fieri e del dirsi-altrimenti nella comunità dialogica, oggi anche *agorà* elettronica, rispetto al dato immediato e acritico.

La sua parola, intrinsecamente legata per natura all’apparire in pubblico e nell’esercizio della *praxis* dei rapporti sociali, non può rimanere nel recinto della coscienza privata (cui peraltro non è destinata) e tagliare i ponti con l’extratestualità complessiva che dà senso al suo mondo segnico-simbolico esistenziale e relazionale.

---

<sup>40</sup> Carmen Lubrano, *Cacocephaton contro l’oscena società napoletana*, in “Terra del fuoco”, cit.

*Saggi pubblicati su Retroguardia*

1. Giuseppe Panella, **ELOGIO DELLA LENTEZZA. Paul Valéry e la forma della poesia**
2. Giuseppe Panella, **D'ANNUNZIO E LE IMMAGINI DEL SUBLIME. L'Alcyone, la Fedra e altre apparizioni**
3. Giuseppe Panella, **DINO CAMPANA: LA POETICA DELL'ORFISMO TRA PITTURA E SOGNO**
4. Giuseppe Panella, **REGOLE PER SOPRAVVIVERE. Modelli di analisi per una storia della fantascienza italiana**
5. Giuseppe Panella, **LE METAMORFOSI E I MITI. Indagine su Pietro Civitareale**
6. Giuseppe Panella, **RIFLESSIONI SULLA POESIA PER LETTORI UN PO' ANNOIATI (A RAGIONE ?)**
7. Giuseppe Panella, **IL SUBLIME RIVENDICATO: ADORNO E LA VERITA' DELLA BELLEZZA**
8. Giuseppe Panella, **TEMPO DELLA RIVOLTA E MOMENTO DEL QUOTIDIANO. Il racconto degli anni di piombo**

9. Giuseppe Panella, **LE IMMAGINI DELLA POESIA. Due modelli di descrizione lirica: Bartolo Cattafi e Mario Benedetti**
  
10. Giuseppe Panella, **GARANTIRE IL COLPEVOLE. Logica dell'errore giudiziario.** (Postfazione al volume *L'errore giudiziario. L'affaire Dreyfus, Zola e la stampa italiana* di Massimo Sestili)
  
11. Giuseppe Panella, **IL NATURALISMO E ZOLA: UNA TEORIA FILOSOFICA DEL ROMANZO** (introduzione al volume *ÉMILE ZOLA, SCRITTORE SPERIMENTALE*. Per la ricostruzione di una poetica della modernità di Giuseppe Panella)
  
12. Antonino Contiliano, **DIVISIONI SPOSTATE E ALLEGORIA "RIFLETTEnte"**
  
13. Antonino Contiliano, **IL TEMPO E LA POESIA ANTAGONISTA. I PROCESSI ASIMMETRICI.**

***In rete:***

Saggio pubblicato su *Retroguardia* (<http://retroguardia2.wordpress.com/>) e *La poesia e lo spirito* (<http://lapoesiaelospirito.wordpress.com/>).

Biobibliografia di Antonino Contiliano:

<http://retroguardia2.wordpress.com/contribuiscono-eo-hanno-contribuito/>

Tutti i saggi letterari pubblicati su RETROGUARDIA 2.0 in formato PDF:

<http://retroguardia2.wordpress.com/saggi-letterari-pdf/>

Leggi tutti gli articoli di Antonino Contiliano pubblicati su Retroguardia 2.0:

<http://retroguardia2.wordpress.com/category/contiliano-antonino/>